

In copertina:

Tavola di Mario Sironi per il volume di G. Volpe *Il Risorgimento dell'Italia*, Roma 1934.

Ristampa anastatica della seconda edizione riveduta, Sansoni Editore, Firenze 1958.

Copyright © 2002 by Casa Editrice Le Lettere - Firenze

ISBN 88 7166 671 2

www.lelettere.it

INTRODUZIONE

di Francesco Perfetti

1. - Nel periodo compreso fra l'ultimo scorcio dell'Ottocento e l'albeggiare del Novecento, la cultura storiografica italiana, come la maggior parte di quella europea, era debitrice in larga misura del positivismo, nella specificazione filosofico-erudita, ed era contraria alle filosofie della storia di derivazione idealistica. Il positivismo storiografico aveva assunto caratteri diversi nelle singole realtà nazionali: in Francia, per esempio, era intriso di venature e preoccupazioni sociali, mentre in Germania, fiorito nell'ambito della cosiddetta scuola diplomatica, si era rivolto soprattutto alla *Grosse Politik* e in Inghilterra si era risolto in un ottimismo evoluzionistico fiducioso nella forza della scienza. La storiografia positivista si preoccupava soprattutto del *metodo* e postulava la neutralità dell'indagine fondata sull'approccio filologico e sulla conoscenza della letteratura esistente sull'argomento oggetto di studio. Benedetto Croce ne parlò come di "storia filologica" o "erudita":

E allora la prima volta si manifestò in grado insigne quel modo di storiografia che ho denominato "storia filologica" o "erudita": cioè si presentarono camuffate come storie, e come sole e degne e scientifiche storie, le più o meno giudiziose compilazioni di fonti, che pel passato si dicevano *Antiquitates*, *Annales*, *Penus*, *Thesauri*, e simili. La fede di quegli storici era riposta in un racconto, del quale ogni parola potesse appoggiarsi a un testo, e nient'altro ci fosse che quanto era nei testi, sceverati e ripetuti, ma non pensati dal filologo narratore: la loro speranza, nel poter assurgere a poco a poco, movendo da compilazioni circa singoli tempi, regioni ed avvenimenti, a compilazioni comprensive, riassunti di grado in grado le meno comprensive, sino a ordinare l'intero sapere storico in grandi enciclopedie, delle quali forniscono saggi quelle, ora sistematiche ora lessicali, che sono state messe insieme da gruppi di specialisti, guidati da un direttore specialista, per la filosofia classica, romanza, germanica, indoeuropea e semitica. A togliere aridità ai loro lavori, i filologi s'inducevano talvolta a mettervi qualche ornamento di commozioni affettive e di sguardi ideali; e attingevano le une e gli altri ai loro

ricordi ginnasiali, alle frasi della filosofia di moda e alle comuni disposizioni sentimentali verso la politica, l'arte e la morale. Ma tutto ciò facevano con molta moderatezza, per non perdere la reputazione di gravità scientifica e per non fallire al rispetto dovuto alla scientifica storia filologica, che disdegna i vani ornamenti onde si compiacciono filosofi, dilettranti e ciarlatani¹.

Questa storiografia aspirava a essere cronaca o poco più e rifuggiva, per una precisa scelta programmatica, dalla metafisica o dalla metapolitica. Tuttavia, in un approccio del genere, c'era il pericolo che la metafisica, cacciata dalla porta, rientrasse dalla finestra e che alla metafisica idealistica subentrasse, a causa dell'idolatria del *metodo*, una metafisica, per così dire, materialistica².

Alcuni dei migliori storici italiani, di quella generazione e pur di quella corrente storiografica filologica, avvertivano la presenza di un tale pericolo. Fra questi, Pasquale Villari e Amedeo Crivellucci, non strettamente legati, entrambi, agli schemi della filologia pura, ma pronti, piuttosto, a recepire motivi e suggestioni diversi. Insomma, il positivismo storiografico italiano, nella specificazione filologica e nei suoi esponenti più qualificati, evitò di cadere nella trappola della metafisica, proprio perché venne assunto non tanto come un sistema filosofico, quanto piuttosto come una indicazione operativa, pronta a recepire fermenti e sollecitazioni provenienti da direzioni diverse.

La progressiva dilatazione degli interessi di studio e la forte disponibilità verso nuove aperture storiografiche furono più facili per i medievisti che non per studiosi di altre epoche: essi, infatti, si trovarono nella necessità di dover capire e spiegare i non pochi e non semplici istituti medievali, per affrontare seriamente l'analisi dei quali era necessario un cospicuo bagaglio di nozioni giuridiche ed economiche³. La scuola storiografica filologica si trasformò in Italia in quella che Croce avrebbe chiamato *scuola economico-giuridica* e a questa trasformazione contribuì – è appena il caso

¹ Cfr. B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, a cura di G. GALASSO, Adelphi, Milano, 1989, pp. 322-323. Per un quadro articolato dell'evoluzione della storiografia è sempre utile il classico lavoro di E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1970, soprattutto, ai fini del nostro discorso, il libro sesto dedicato a *La reazione realista contro la storiografia romantica e l'influsso del movimento sociale*.

² "Il principio della nuova storiografia è il 'metodo' che si traduce nella conoscenza ineccepibile della 'letteratura sull'argomento', nella critica dei testi e nella genealogia delle fonti. Lo storico è come spersonalizzato, svirilizzato nella materialità stessa del documento. *Sint lacrimae rerum*: parlino le fonti nella loro asciuttezza e verità; la storia ha da essere oggettiva, e non cervelotica elaborazione di filosofi. Prima la cronaca e poi la storia, non il contrario; ogni adesione spirituale, qualsivoglia bisogno presente va bandito, le categorie mentali sono fumisterie da dissipare" (G. Di Giovanni, *Il realismo storico di Gioacchino Volpe*, Semerano Editore, Roma, 1964, p. 6).

³ Cfr. in proposito le osservazioni di W. MATURI, *La crisi della storiografia politica italiana*, in «Rivista Storica Italiana», 1930, f. I, p. 7.

di rammentarlo – la diffusione del materialismo storico qual era presentato e divulgato da Antonio Labriola⁴.

Alla generazione di storici che, tra l'ultimo scorcio dell'Ottocento e il primo Novecento, vissero la trasformazione dei canoni collegati alla filologia appartenne uno dei maggiori studiosi italiani e non solo italiani, Gioacchino Volpe (1876-1971), il cui nome è associato a lavori ritenuti fondamentali nei campi della medievistica e della contemporaneistica. Volpe si formò, prima, nella dura disciplina della Scuola Normale Superiore di Pisa – dove conobbe Giovanni Gentile ed ebbe come maestro Amedeo Crivellucci dal quale apprese i fondamenti del metodo filologico erudito e dal quale fu spinto a confrontarsi con le opere dei maggiori e più rinomati storici tedeschi – e, poi, a Firenze, dove, all'Istituto di Studi Superiori, completò il biennio di perfezionamento sotto la guida di Pasquale Villari e Alberto Del Vecchio. Il rigore metodologico appreso da quei maestri – al cui ricordo egli avrebbe, poi, dedicato pagine mirabili⁵ – e, insieme, le suggestioni del materialismo storico labrioliano letto in chiave di realismo storiografico ebbero importanza decisiva sulla sua formazione e sulla sua personalità storiografica. Anche importanti – forse più importanti dello stesso materialismo storico di Labriola – per l'evoluzione e il manifestarsi del suo interesse per gli aspetti sociali ed economici della storia medievale risultarono la suggestione delle agitazioni sociali del tempo, i moti di operai e contadini, il pullulare di leghe e associazioni. Queste sollecitazioni telluriche sul corpo ancor giovane dell'Italia unita suggerivano al promettente storico l'idea che la società stesse attraversando, così come otto o nove secoli prima, una fase di profonda trasformazione e rinnovamento⁶. La suggerivano, questa idea, a lui, studioso ancor giovanissimo, che a Pisa, quasi seconda patria "dopo il natio borgo e castello di Paganica degli Abruzzi", si era immerso nello scavo di documenti che testimoniavano dell'affrancarsi di servi medievali, del premere di coloni per sostituire un regime contrattuale a un regime arbitrario, del

⁴ Cfr. in proposito B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, II, Laterza, Bari, 1930, pp. 143-162.

⁵ Cfr. in particolare i profili di Amedeo Crivellucci e di Pasquale Villari in G. VOLPE, *Storici e maestri*, Sansoni, Firenze, 1967, pp. 31-64 e 171-198. Cfr. anche G. VOLPE, *Ricordi di scuola, di studi, di amici*, in «Archivio Storico Italiano», 1968, pp. 301-310, ora in G. VOLPE, *Nel regno di Clio (Nuovi Storici e Maestri)*, Giovanni Volpe Editore, Roma, 1977, pp. 281-290.

⁶ Osserva Cinzio Violante: "Nuovamente possiamo notare come caratteristiche della storiografia volpiana una grande ricchezza di motivi e l'aderenza alle varietà delle concrete situazioni storiche. Egli certo non poté ignorare quanto, in quegli anni, storici del diritto e dell'economia, oltre che sociologi, venivano scrivendo nelle riviste di sociologia che si pubblicavano in Italia e all'estero [...] Anche dagli storici del diritto italiano [...] acquisì l'interesse per le strutture economiche e sociali che essi facevano derivare dagli ordinamenti e dagli istituti giuridici, ma non accettò tale opinione,

graduale estendersi della proprietà fondiaria o del passaggio da una ad altra categoria di proprietari. I limiti dell'influenza del materialismo storico e il peso degli avvenimenti contemporanei sulla sua formazione e sulla sua stessa storiografia sono chiariti dallo stesso Volpe in una bella pagina dell'inizio degli anni sessanta:

Quanto a me ed alla mia posizione in fatto di materialismo storico, debbo dire che della dottrina—io—avevo—soltanto—una—modesta infarinatura; presa leggendo alcune pagine del *Capitale*, lettere di Marx ed Engels, qualche altra cosa. Non credo di aver molto sentito l'influenza di Salvemini e dei suoi *Magnati e popolani*, perché ricordo certa sgradevole impressione che ebbi un giorno, chiacchierando con lui, da certe espressioni, alquanto volgari, di grossolano materialismo. Ma lessi qualche pagina di Gentile, mio più anziano compagno a Pisa [...]. Più lessi e gustai scritti di Antonio Labriola [...], nonché scritti di Croce [...]. Dei due ultimi, Labriola era seguace, interprete, rielaboratore della dottrina, nonché critico delle sbrigative e semplicistiche applicazioni che se ne venivano facendo: tanto è vero che in ultimo parve a taluni, come Sorel e Lagardelle, che se ne fosse quasi distaccato [...]. Croce, invece, era più distaccato da quella dottrina, pur considerandola un utile canone di interpretazione storica e riconoscendo i vantaggi che da essa, e specialmente dalla sua concezione dialettica, poteva trarre la nostra storiografia. Dunque, certa influenza dei due scrittori su di me. Ma su di me ci fu anche l'influenza diretta esercitata dagli eventi del tempo, da quei vasti moti di operai e contadini esplosi fra l'uno e l'altro secolo, più o meno colorati di socialismo, e socialisticamente, marxisticamente commentati; quel pullulare di leghe ed associazioni contadine ed operaie da ogni parte. Tutto questo suscitava in me ed in giovani della mia generazione, anche se non propriamente socialisti, l'idea che la società si venisse trasformando e rinnovando in ogni sua manifestazione, come, otto o nove secoli addietro, in Italia. Ecco che

bensi la combatté vigorosamente [...] Ma l'esperienza scientifica e la formazione culturale non divennero mai le uniche matrici della creatività storiografica del Volpe. La viva impressione suscitata dai movimenti sociali a cavallo fra i due secoli rese più acuto il suo interesse per i problemi economici e sociali della storia, considerati — alla luce dell'insegnamento del miglior Labriola e del Gentile — fuori da ogni schema rigido e da ogni astratta necessità. Il Volpe era infatti naturalmente portato a cogliere la complessità delle forze in gioco e la particolarità degli individui e delle loro azioni, la molteplicità delle istituzioni, e pure — al di sotto di tutto questo — le profonde, grandi correnti che segnano il cammino della storia e ne determinano il significato. Pertanto egli rivolse sempre molta attenzione ai momenti germinali, in cui le individualità diverse e le forze contrastanti si compongono per dar vita a un nuovo corso storico, originale e organico, e tuttavia potenzialmente ricco — a sua volta — di altre differenze e contraddizioni. — Il Volpe amava soffermarsi a meditare le 'origini' (termine sempre a lui così caro!) di un grande movimento storico, per attingere nel carattere originale e distintivo del nuovo corso il significato finale e unitario dei suoi molteplici elementi costitutivi, e per intravedere in questa molteplicità la prefigurazione della ricchezza di motivi e di sviluppi della nuova storia" (C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, introduzione a G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà secoli XII-XIII*, Sansoni, Firenze, 1970, pp. XVII-XX).

quell'Italia presente sollecitava il mio interesse per il passato, per un certo passato, per certe manifestazioni del passato; creava un nesso tra il presente e quel passato, utile a noi per capire presente e passato. Non nuovo, in verità, questo interesse per quel passato. Si ricordi la generazione risorgimentale. Ma essa aveva guardato a quella età specialmente come età di lotte Papato-Impero e Comuni-Impero, e di risveglio della latinità contro il germanesimo ecc. Noi guardavamo ad essa piuttosto come età di fermentazione sociale, generatrice di un nuovo ordine politico⁷.

Le vicende dell'Italia presente sollecitavano, quindi, l'interesse dello storico per il passato, ma al tempo stesso lo studio del passato sollecitava la considerazione per l'Italia contemporanea. Nella prefazione, redatta per la prima edizione di *Medioevo italiano* — una raccolta di saggi concepiti in tempi diversi e per occasioni diverse, pubblicata per la prima volta nel 1922, assai importante anche sotto il profilo metodologico e per la comprensione dell'idea volpiana di storia — Volpe scrisse in proposito parole illuminanti:

Da parte loro i documenti del nostro medioevo, con relative trasformazioni che la storia aveva poi suggellato e implicitamente glorificato, ci facevano disposti a guardare con occhio simpatico le vicende dell'oggi, a fermarci non sui lati d'ombra ma di luce, a valutare, non i dettagli ma l'insieme del nuovo ordine che maturavano, scortato da certi miti, che esso tuttavia sfruttava più che non li servisse. Il passato ci rendeva ottimisti, per quanto di un ottimismo non idillico. La storia ci appariva lotta, sforzo, demolizione e costruzione perenne, accensione e integrazione. Vi era, fra noi, chi, frettoloso, si buttava a un materialismo storico semplicista che quasi identificava ventre e realtà. Ma altri era portato a sentire una più alta, succosa, pregnante realtà umana e divina al tempo stesso⁸.

In Volpe, a differenza di quanto accadde a studiosi suoi contemporanei, il materialismo storico non fu mai volgare, perché egli lo intese come uno strumento atto a consentire l'individuazione del nesso strettissimo esistente tra i fatti della cultura e i fatti della vita. In lui era certo presente l'attenzione alla *struttura sociale*, ma questa non diveniva mai il motore, primo e unico, degli eventi storici. Recensendo un volume di Gino Arias sul sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni, già nel 1906, Volpe mise in guardia contro l'idea che il processo storico potesse essere generato da una causa unica, che esso fosse lineare e che la storia risul-

⁷ G. VOLPE, *Storici e maestri*, cit., pp. 255-256. Si tratta della prefazione, importante ai fini della biografia intellettuale di Volpe, scritta per *Toscana medioevale*. Massa Marittima, Volterra, Lunigiana, Sansoni, Firenze, 1964.

⁸ Cfr. G. VOLPE, *Medio Evo italiano*, introduzione di C. VIOLANTE, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 5.

tasse dominata dalla "necessità", cioè da leggi stabili o principi razionali. Cinzio Violante, commentando questo scritto, ha osservato:

Contro la unicità della causa che genera il processo storico Volpe sostiene anzitutto la molteplicità delle cause. Per lui ogni fatto storico è il risultato di molteplici circostanze che si compongono in innumerevoli combinazioni; le forze agenti nella storia sono interne all'ambiente storico considerato ma anche esterne; e incidono sul corso della storia pure le forze che si sono consolidate nel tempo costituendo il labirinto "terreno artificiale". Per queste interferenze il processo storico non è lineare e per l'interazione di cause ed effetti non è a senso unico.

Ne consegue che non solo non c'è nessun motore primo del processo storico, ma non c'è neanche gerarchia di cause. Ciò non vuol dire che in un dato ambiente storico tutte le cause operanti influiscano allo stesso modo e nella stessa maniera, ma che nei vari ambienti storici ciascuna di esse può avere a vicenda grande o piccola influenza e che, d'altra parte, grandi e piccoli fatti possono avere la stessa importanza in circostanze diverse. Il Volpe insiste sulla importanza decisiva che a volte possono assumere anche fatti minimi, specialmente nelle società più complesse, sebbene ciò possa sembrare un paradosso⁹.

In virtù di quella innata sua tendenza al realismo – a un vero e proprio *realismo storiografico* che lo spingeva a sforzarsi "di vedere in unità, cioè nei loro nessi, le cose" – Volpe rifuggì tutte le generalizzazioni sociologiche e filosofiche. Risentì di una siffatta impostazione anche l'intera sua produzione medievistica, compresa in un arco di tempo che copre il primo quindicennio del secolo, una produzione che, partita da lavori e studi particolari, si concluse con il mirabile affresco su *Il Medioevo* pubblicato a Firenze nel 1927 come ampliamento o, meglio, rifacimento di uno smilzo *Medio Evo*, buttato giù fra il 1916 e il 1917, in piena guerra, durante "le ore notturne, fra il primo e il secondo giro d'ispezione" all'epoca in cui egli era "al comando di un distaccamento che vigilava sopra un grosso e delicato complesso di industrie belliche nella campagna a Nord di Milano"¹⁰. In tutta questa produzione, Volpe vol-

⁹ C. VIOLANTE, *Introduzione* a G. VOLPE, *Medio Evo italiano*, cit., p. XXV. Per Volpe non esisteva una "gerarchia" dei fatti: "[...]contro quel che comunemente si pensa, quanto più la società umana diventerà complicata e involuta, tanto più sarà un organismo delicato, che anche piccoli fatti potranno intaccare ed ogni urto dal di fuori scuotere in ogni suo membro. Tutto sta nella giusta valutazione che lo storico sa dare di questi episodi e nel rapporto in cui egli li mette con gli altri precedenti e con altre cause dei fatti. Io credo non assolutamente vera la comune sentenza che a grandi conseguenze debban precedere di necessità grandi cause. Forse, nella storia non vi sono fatti piccoli e fatti grandi: tutti possono esser grandi e piccoli, poiché la misura loro è data dal momento del loro avvenire, più che da intrinseci caratteri. – Quindi il forte dubbio che io ho sulla possibilità di distinguere nella storia i fatti 'primogeniti' dai 'secondogeniti' e 'terzogeniti', di fissarne cioè la gerarchia, all'infuori della concezione generica che, in fondo ed a sostegno dei fatti psichici e morali, vi è la vita vissuta, materia di fatti concreti, la vita fisiologica e la vita economica in senso lato" (*Ibidem*, p. 290).

¹⁰ Cfr. G. VOLPE, *Storici e maestri*, cit., p. 260

geva la sua attenzione non tanto alle singole individualità storiche, ai grandi personaggi, per intenderci, quanto piuttosto ai gruppi, alla società, al popolo minuto, agli istituti economico-giuridici nel momento del loro formarsi e primo manifestarsi, com'era per il caso dei Comuni e delle classi sociali dell'età di mezzo. È significativo, in proposito, il fatto già rammentato che Volpe, per sua ammissione, guardasse con simpatia e interesse di studioso le epoche "non tanto di ristagno, quanto di visibile mutamento e sviluppo, quando nuove attività, nuovi rapporti sociali, nuovi modi di vivere, nuove leggi, nuove vedute del mondo e di Dio, affiorano sul suolo umano"¹¹.

Le opere di questa prima stagione storiografica sono ben note: gli studi sulle istituzioni comunali a Pisa, quelli sulla Toscana medievale, su Massa Marittima, su Volterra, sulla Lunigiana, su vari aspetti del Medioevo italiano, sulle origini dei Comuni, sui movimenti religiosi e sulle sette ereticali, sul carattere del Rinascimento e via dicendo. In tutti questi lavori è pur sempre possibile ritrovare una qualche importante novità, non soltanto documentaria ma anche interpretativa, una novità che li rende punti fermi, tappe obbligate della storiografia. Così è, per esempio, per lo studio sull'origine e sviluppo dei Comuni italiani, dove il realismo storiografico dello studioso demoliva la tendenza alla tipizzazione del Comune secondo esigenze paradigmatiche e mostrava come, al contrario, questo si fosse sempre formato in base a modalità irriducibili a qualsiasi archetipo. Così è, ancora, per gli studi sui movimenti religiosi e sulle sette ereticali, nei quali la posizione di Volpe era addirittura rivoluzionaria rispetto, per esempio, a quella di Felice Tocco che ricollegava i movimenti ereticali a preesistenti dottrine filosofiche e ne svalutava i motivi sociali e religiosi. Nello studio delle eresie Volpe vedeva non tanto un capitolo di storia delle religioni quanto piuttosto un capitolo di storia generale, come ben dimostrano le splendide e succose pagine della prefazione, che ne riassumono il senso generale: quel volume, scriveva Volpe,

studia alcune manifestazioni di vita religiosa del laicato ed alcuni atteggiamenti della Chiesa e dello Stato alla fine del Medio Evo, quando la società cristiana, già inorganicamente una, accenna a differenziarsi, e molte correnti e tendenze spirituali vi turbinano, e il cattolicesimo romano si trova di fronte le prime energiche opposizioni, religiosamente, filosoficamente, politicamente motivate, e l'eresia religiosa spicca da varie rocce sorge accanto all'eresia politica. Una grande rivoluzione, come fu quella donde uscì la moderna società dopo il travaglio medioevale non poteva non essere anche religiosa, come tutte le grandi rivoluzioni: tanto più che allora la fede era ancora energica, anzi, per qualche secolo, più che mai energica; e la Chiesa

¹¹ *Ibidem*, p. 268.

incombeva ancora su tutto e su tutti e condizionava quindi ogni gesto ed ogni parola, le affermazioni e le negazioni. Lo storico che vuole osservare questa materia – materia viva, calda, fluida che dappertutto penetra e tutto anima e informa di sé – si avvede subito di collocarsi nel bel centro della vita di quell'epoca, sopra una altura che domina largamente il vasto piano attorno; di avere fra le mani, più o meno spiegata o implicita nel particolare fatto che studia, tutta la storia dell'epoca.

Quei movimenti religiosi che riempiono di sé due o tre secoli tu li senti ripercuotersi e riecheggiare un po' in ogni angolo. La loro vicenda tu la vedi intessuta nelle vicende delle sette eretiche che negano più o meno radicalmente e drammaticamente la Chiesa visibile e la gerarchia; e intessuta nelle vicende del Papato e dei nuovi Ordini monastici, i quali crescono tanto in virtù di quei medesimi fermenti religiosi che danno vita alle eresie, quanto per lo stimolo che a loro viene dal bisogno di combatterle. La loro storia tu la ritrovi nella storia dello Stato moderno che allora sorge: vuoi che gli uomini infatuati di Vangelo e di ideali di povertà attendano dal Principe la riforma della Chiesa, vuoi che la lotta catara e arnaldista e valdese e francescana contro la mondanità ecclesiastica secondi lo sforzo del Principe di rivendicare a sé la temporalità della Chiesa. Essi ti mostrano una delle sorgenti dello spirito individualistico che costituisce un segno distintivo della nuova epoca: poiché più viva religiosità vuol dire più diretto e intimo e quasi personale contatto con Dio; più fiducia, nel fedele, di poter raggiungere con i propri mezzi la salvezza. Preparano il nuovo sentimento della natura e dell'uomo, quale appare già nel XIII secolo, in quanto la natura e l'uomo e tutte le loro manifestazioni vengono, dalla gente di più alta spiritualità e di più energica e fattiva vita religiosa, considerati anche essi partecipi del divino e intrinsecamente degni. Costituiscono uno stimolo possente allo spirito critico e ad al sapere che si diffondono, poiché la passione religiosa porta con sé raccoglimento, intimità, desiderio di intendere ogni mistero, disputa, ardore di propaganda. (Oppure, se si vuole, l'individualismo che sprizza dalla vita intensa e dai cresciuti contatti e rapporti ed urti; il nuovo sentimento della natura e dell'uomo, spontaneo in chi ora riaffonda nella terra le sue radici; lo spirito critico e scientifico che sono come lo sforzo di riacquistare consapevolezza della vita vissuta; tutto questo trova ora modo di manifestarsi anche nell'ordine dei fatti religiosi, investe la vita religiosa e le dà una tonalità nuova, un ritmo più gagliardo, una maggiore umanità. Comunque, un rapporto permane; permane la misteriosa parentela tra arte e filosofia da una parte, religione dall'altra)¹².

Nei lavori del Volpe studioso dell'età medievale è sempre presente un filo conduttore, quasi un *Leitmotiv*, che consiste nella ricerca, continua e per certi versi puntigliosa, di elementi riferibili al lento ma progressivo formarsi del popolo italiano o, per meglio dire, della nazione italiana. In essi è, anche, rintracciabile già la concezione, tipicamente volpiana, della storia come trama di forze impegnate in una perpetua

¹² Cfr. G. VOLPE, *Storici e maestri*, cit., pp. 232-233. L'ultima edizione di *Movimenti religiosi e sette eretiche nella società medievale italiana* (Donzelli Editore, Roma, 1997) è arricchita da una importante introduzione di Cinzio Violante che chiarisce i rapporti di Volpe con l'ambiente modernista e che dà conto anche delle varianti dell'edizione del 1922 rispetto a quella del 1907.

lotta regolata dal criterio dell'efficienza.

2. - Il mutamento di interessi storiografici di Volpe dal medioevo all'età moderna e contemporanea, può essere fatto risalire, a detta dello studioso stesso, alla vigilia della prima guerra mondiale¹³, se non proprio alla guerra stessa, e non sembra affatto che tale tesi possa esser messa in discussione, che possa essere contestata, cioè, l'importanza che il conflitto e il mito stesso della guerra abbiano avuto, così come per molti altri intellettuali, anche per lo storico Volpe. Ha giustamente osservato Giovanni Belardelli in un accurato e bel volume che ricostruisce la biografia intellettuale e studiosa di Volpe in un arco di tempo assai breve ma molto importante compreso fra la vigilia della guerra e i primi anni venti, che il conflitto mondiale risultò fondamentale nello spingere lo storico a raffinare una nuova percezione o visione della storia e del divenire storico:

Volpe trasse dallo "spettacolo" della guerra, insomma, l'esplicitazione di una visione della storia come terreno di uno scontro di forze primordiali, che proprio in un simile frangente poteva rivelarsi nella sua terribile e insieme affascinante chiarezza. Si trattava di una visione – insomma – in cui realistica presa d'atto della "necessità" della guerra ed esaltazione quasi mistica della lotta come principio primo della vita umana finivano per confondersi inestricabilmente¹⁴.

E sempre dalla guerra o, per meglio dire, dall'immediato dopoguerra, dalla "sconfitta" diplomatica delle trattative al tavolo della pace era pervenuta a Volpe un'altra sollecitazione storiografica, quella di occuparsi della storia delle relazioni internazionali, "con l'idea che solo una maggior conoscenza di essa e in genere dei problemi della politica internazionale avrebbe potuto mettere in grado il paese di svolgere una più attiva ed energica politica estera"¹⁵. Sarà, semmai, possibile aggiungere che, accanto all'influenza della guerra e al peso del "mito" della guerra, un qualche ruolo – nel determi-

¹³ "La mia passione medievalistica cominciò ad illanguidirsi già un po' prima della guerra. Desiderio di un mondo un po' diverso e più largo? Non so. Certo, tra il '13 e il '14, io – io ed un amico – tratteggiamo il piano di una *Storia d'Italia* in collaborazione: e avemmo consensi, sollecitazioni, offerte editoriali, come quella di Prezzolini, direttore della «Voce», volto allora ad una attività di editore messa a servizio di un rinfrescamento della cultura. La guerra interruppe ogni lavoro preparatorio" (G. VOLPE, *Storici e maestri*, cit., pp. 259-260).

¹⁴ Cfr. G. BELARDELLI, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1988, pp. 221-222.

¹⁵ *Ibidem*, p. 223. Belardelli prosegue: "Il conflitto mondiale lo confermò, inoltre, nella convinzione che la guerra fosse l'unico vero tribunale della storia, il terreno principale su cui dovevano misurarsi gli Stati e il solo che potesse sancire l'effettivo sviluppo di un popolo. Non meraviglia perciò che la sua produzione storiografica successiva e l'opera di orientamento delle ricerche altrui (svolta come direttore della Scuola per la storia dell'età moderna e contemporanea o attraverso varie iniziative editoriali) siano state fortemente segnate da una simile visione" (*Ibidem*, pp. 223-224).

nare la "svolta" degli interessi storiografici di Volpe – lo ebbe pure l'affermarsi nel mondo culturale della "teoria della classe politica" elaborata in Italia da Gaetano Mosca e da Vilfredo Pareto e largamente diffusa negli ambienti nazionalisti e nazional-liberali, ma anche in quelli del socialismo e del sindacalismo rivoluzionario¹⁶.

Nel 1925, introducendo una raccolta di saggi – che testimoniavano di un ormai avvenuto slittamento di interessi storiografici: scritti dedicati al problema della Rinascenza in Italia e delle sue origini, alla questione dei rapporti fra Europa e Mediterraneo nei secoli XVII e XVIII, ai progressi dell'economia italiana nel '700, alla "questione romana", alla vicenda del secolare incontro fra Casa Savoia e Italia e così di seguito – Volpe parlò in maniera esplicita dell'influenza della guerra su di lui e su altri come lui nel passaggio da una *storia sociale* a una *storia politica*, quale premessa di una *storia* che fosse sintesi di entrambe:

[...] Nel caso mio e della generazione mia, è innegabile, come effetto della guerra e della nuova temperie spirituale precedente alla guerra stessa, un maggiore apprezzamento di taluni valori nell'esame dei fatti storici (ad esempio, *nazione* invece di *classe*). Torna in mente ciò che fu, un secolo addietro la storiografia nostra ed anche di altri paesi d'Europa, e come si colorò di *Risorgimento* tutto il Medio Evo italiano, agli occhi del Balbo, degli Amari, dei Tosti, dei Niccolini ecc.: salvo, naturalmente, il più vigile e addestrato senso storico nostro che salva la materia che noi trattiamo dalle deformazioni cui soggiacque il Medio Evo. Innegabile anche il rinato interesse e gusto per la storia cosiddetta *politica*, cioè delle guerre, delle trattative diplomatiche, della azione dei governi ecc., e quindi degli individui, che sono in ultima istanza gli artefici della politica, essendo questa sintesi, intuito, creazione: salvo che questa *politica*, vista da noi ora più concretamente ed organicamente che non la vedessero gli *storici politici* di 30 o 40 anni fa, ai quali faceva difetto il senso della complessità della politica stessa e come essa non si esaurisse nei meditati disegni dei ministri e nelle ambizioni dei Re; vista cioè con occhi che hanno per venti anni fatto l'abitudine a guardare attentamente i fatti *sociali*, i rapporti della vita economica, il blocco anonimo delle forze grossolane che stanno al fondo dell'edificio politico. Per cui noi, ritornando alla *politica*, vi torniamo dopo essere passati a traverso la fase della *storia sociale* ed aspiriamo ad una specie di sintesi delle due storie, che sia veramente *la storia*. La storiografia di domani, almeno quella italiana, in cui sono più distinte, negli ultimi 50 anni, le due fasi successive, ognuna con le sue mutilazioni che la diminuivano quantitativamente e qualitativamente, perché quella *storia politica* riusciva anemica, astratta, arida, e quella *storia socia-*

¹⁶ A proposito della influenza della teoria della classe politica, in particolare nella versione proposta da Gaetano Mosca, sul nuovo indirizzo storiografico di Volpe cfr. G. DI GIOVANNI, *Il realismo storico di Gioacchino Volpe*, cit., p. 75, che riporta l'opinione espressa da Federico Chabod. Di Giovanni, peraltro, precisa che "le élites, come mostrerebbe di intenderle il Volpe, non hanno da essere mondi chiusi, più spesso indipendenti se non in contrasto con le masse che le hanno poste in essere: non delle monadi senza finestre sul mondo della realtà, ma organismi collegati con questa, secondo un processo d'intuizione delle esigenze presenti o *in fieri* del sentimento nazionale" (*Ibidem*).

le era quasi priva del senso dello Stato, cioè del tutto che condiziona quella storia o a cui quella storia in vario modo fa capo; la storiografia di domani, dico, realizzerà in questo una sua superiorità sopra quella delle due generazioni precedenti¹⁷.

Nella lettura delle opere di quella che, dunque, – a buon diritto e malgrado qualche maldestro tentativo di negarla¹⁸ – si può ben definire la seconda fase storiografica di Volpe, quella dedicata alla storia contemporanea dell'Italia, è, del resto, assai facile cogliere il passaggio dello studioso da una accentuata considerazione delle classi o dei ceti sociali a una non meno accentuata considerazione delle classi politiche, e quindi il passaggio da una storiografia, qual è stata definita da Croce, di taglio economico-giuridico a una storiografia che trova il suo perno nel momento della politica. E questo, pur con i limiti che le schematizzazioni e le classificazioni comporta-

¹⁷ Cfr. G. VOLPE, *Momenti di storia italiana*, Vallecchi Editore, Firenze, 1922, pp. VI-VII.

¹⁸ Cfr. in proposito l'ampio e pretenzioso studio di I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Guida, Napoli, 1977, il quale sostiene che "la storiografia del Volpe è culturalmente e ideologicamente organica, se non del tutto unilineare" e che i suoi "momenti diversi (nel metodo: storia economico-giuridica o storia eminentemente politica; nel contenuto: storia medievale o storia contemporanea) risultano effettivamente diversi più in senso formale ed esteriore che nel loro più intrinseco significato" (p. 34). E la continuità si riscontrerebbe anche nel carattere politico di tutte le opere di Volpe, a cominciare da quelle medievistiche, per cui la sua produzione storiografica finirebbe per essere, nel complesso, una sorta di "autobiografia" che conduce all'esito fascista. Una volta affermata la continuità dell'opera storiografica di Volpe nel senso sopra delineato, Cervelli, con una operazione sottilmente mistificatoria, imposta un approccio alla lettura di Volpe partendo dai suoi scritti contemporanei per poi passare, a ritroso, a quelli medievistici. È l'unico modo, questo, per precludersi la possibilità di comprendere la logica dell'itinerario storiografico di Volpe, dal momento che il suo interesse per la storia dell'Italia contemporanea non discende da sollecitazioni contingenti ma deriva dalla convinzione che la storia dell'Italia e degli italiani debba essere scandagliata seguendo le vicende dal momento dell'organizzarsi del "popolo minuto" negli istituti economico giuridici dell'età medievale a quello del raccordo, grazie al concetto di nazione, con la società. Rosario Romeo ha scritto che il libro di Cervelli è esemplare "per la prova che esso fornisce di come si possa scrivere così a lungo su uno dei maggiori e forse il maggiore storico italiano di questo secolo, e non interessarsi affatto di ciò che fa il valore e il significato della sua opera storiografica: per dedicarsi esclusivamente alla illustre impresa di mostrare che Volpe fu fascista e che di questo fascismo si sostanzia tutta la sua opera storiografica. Non storia della storiografia, dunque, ma inquisizione, ideologica e politica: da agente della polizia sovietica o meglio da burocrate di un rinato e vagheggiato Minculpop, esperto nella individuazione dei precursori e nella diffamazione degli avversari, con un metodo di cui solo il segno è cambiato [...] tutti i grandi temi affrontati da Volpe non interessano punto Cervelli [...] la sola cosa che conti è scovare il Volpe fascista, facendo leva sulla definizione della storiografia volpiana come irrazionalismo impressionistico a suo tempo lanciata da subalterni infedeli, e insistendo sulla unità del Volpe storico del Medioevo e del modernista, peraltro già messa in rilievo da altri, ma per mostrare come ai due aspetti sia comune la stessa forza e la stessa duttilità di ispirazione" (R. ROMEO, *Per Volpe*, in «Il Giornale», 2 aprile 1978, poi in R. ROMEO, *Scritti Storici 1951-1987*, introduzione di G. SPADOLINI, Il Saggiatore, Milano, 1990, pp. 322-323).

no e che, nel caso specifico di Volpe, sono ancor più da tenere in considerazione e sotto vigile controllo. Proprio per comprendere appieno i limiti di questo tipo di discorso schematizzante sarà opportuno riproporre alcune considerazioni critiche dello stesso Volpe, risalenti al 1964, sulla celebre distinzione crociana fra una storiografia economico-giuridica e una storiografia etico-politica e sulla collocazione che Croce attribui allo storico del *Medio Evo* nel panorama generale della storiografia italiana:

La storia pratica, cioè l'attività storiografica, si differenziò, si "geminò", scrive Croce [...], in storia economico-giuridica e storia etico-politica. E fra gli storici economico-giuridici, fu messo, sin dal '15, anche il sottoscritto, per tutta la sua produzione medievalistica: né altra egli allora ne aveva. [...] Ma Croce manterrà la sua classificazione nei miei riguardi e finirà col non attenuarla neppure. [...] a me addebitava di non essermi saputo innalzare a quella più alta filosofia e storiografia a cui egli si era alzato. Insomma non averlo seguito nel suo cammino ascensionale. Anche nel mio *Medioevo* del 1927 egli non trovava nessun progresso. Quel Medio Evo da me ritratto non era nulla di quel che avrebbe dovuto essere: non filosofico, non letterario, non artistico, non religioso, neppure politico: era materialistico. E lo stesso assai sbrigativo giudizio egli darà di altri miei lavori, dopo che io sarò passato dalla storia della età comunale, occupata, come da protagonista, da una folla alquanto indistinta, sollecitata da esigenze quasi elementari, alla storia dei tempi moderni. Mi riferisco specialmente alla mia *Italia in cammino* [...], destinata a diventare, senza grandi mutamenti intrinseci, la più complessa e diffusa *Italia moderna* [...]. Quell'Italia – disse Croce – *cammina*, sì, ma non sente, non crede, non sogna. Insomma, un *robot*! Sempre storia economico-giuridica, quasi sottostoria; sempre materialismo: vuoi che io scrivessi di contadini e artigiani e Comuni medievali, cioè storia *sociale*, come l'avevo approssimativamente chiamata; vuoi che scrivessi della nuova Italia e sua agricoltura e industria, sua politica estera e coloniale, suoi movimenti operai, sua emigrazione in massa, sua classe dirigente, suo irredentismo, sue ideologie politiche ecc., cioè storia politica, pur avvertendo io che la seconda non intendeva negare la prima, ma integrarla, superarla, cioè vedere lo Stato nella pienezza della sua vita, come risultante di tutte le forze che in esso e su esso operano. [...] Così la qualifica di storico economico-giuridico e, quindi, a fondo materialista, mi rimase appiccicata addosso. La storia *sociale* e la storia *politica* – mi si obiettò – sono sempre due principi di forza, non *ethos* ma *kraft*: la forza delle masse e degli interessi economici, e la forza della plutocrazia, dei dominatori e dei loro interessi di governo, che, si sa, talvolta si alleano l'uno all'altro. Ma la vita morale e religiosa, concludeva Croce, continua a rimanere estranea all'animo e alla mente dello scrittore. [...] Parte in causa come sono, non voglio e non posso essere anche giudice. Ma, pur senza essere giudice in causa, qualche dubbio mi si affaccia, qualche domanda mi vien fatto di rivolgere al benevolo lettore.

Non trova esso piuttosto dottrinarina ed astratta quella catalogazione degli storici e delle opere storiche in due "scuole" ben distinte, laddove si trattava di due tendenze che si realizzavano nell'opera storica in modi ed in misura diversi? Ammessa la realtà, sul terreno teorico, di queste "scuole", crede che sia da negare l'onore dell'eticità e della politicità a quegli storici che maneggiano, sì, fatti economici e giuridici, ma per mostrare più che altro attraverso quali trasformazioni di quell'ordine economico e giuridico, e anche dei sentimenti e delle aspirazioni,

si giungesse a costruire un nuovo ordine politico statale e anche una nuova cultura? E non gli pare che lungo questa faticosa strada, lo storico così detto economico-giuridico entri anche nel campo dell'etica, anche della politica, rappresentata da quei servi della gleba che anelavano alla libertà, e venivano affrancati in nome della legge cristiana o del diritto di natura; da quei giuristi bolognesi che si richiamavano al diritto romano; da quegli uomini liberi che si associavano e giuravano sul Vangelo di rispettare la legge che si erano data; da quel nuovo ordine giuridico e politico che presto emerse allo scoperto; e, poi, nell'Italia moderna, da quegli italiani che, dopo conchiuso il Risorgimento, si volsero a creare un'industria e a bonificare terre, portando in questa battaglia lo stesso ardore di altre precedenti battaglie; studiarono la questione del Mezzogiorno e il fenomeno migratorio con alte preoccupazioni morali e politiche; vagheggiarono una espansione africana anche e specialmente come mezzo di lavoro ecc.? Poiché questi erano i personaggi rappresentativi e le questioni messe in primo piano dalla mia "economico-giuridica" *Italia in cammino*, poi *Italia moderna*. La stessa lotta economica delle classi, che Croce, pur riconoscendo che essa ha la sua parte nella storia, esclude che sia storia, perché non è storia morale; anche essa ha la sua moralità, semplicemente perché è combattuta da uomini e non da cani che contendono attorno ad un osso. In fondo, astratta, valida solamente nel campo filosofico, è questa distinzione di storia etico-politica ed economico-giuridica. Nessuno storico economico-giuridico può astrarre da elementi etico-politici, senza falsare la vita riducendola ad una animalesca materialità. Il filosofo può costruire i suoi schemi, le sue categorie; lo storico va per la sua strada, che è alquanto diversa nei vari tempi e paesi. [...]

E poi ancora: può, certa mia predilezione di studioso, vorrei dire di uomo, per le epoche di rinascita e di risorgimento, quando la vita di una società si mette o rimette in più rapido moto creativo, e si dispiega in ogni direzione; può essa considerarsi come prova di una mia incapacità a vedere la perenne positività della storia, attuantesi in tutta la vita dell'umanità, conforme ad una veduta che Croce esprime anche nel suo discorso di Oxford del 1930? Questa incapacità Croce la trova in tutta la storiografia economico-giuridica che concepisce la storia come alternarsi o, comunque, succedersi di grandezze e decadenze, di vita e di morte, e la configura in cicli, laddove la storiografia etico-politica vede la storia come perpetua vita e perpetuo accrescimento e perciò non meramente ciclica, giacché lega i cicli l'uno all'altro in una linea di progresso [...]. In verità a me non è mai venuto in mente di raffigurarmi la storia in cicli, io non ho mai parlato di epoche vive ed epoche morte, positive e negative, ma solo di rallentato o accelerato progresso creativo, di riposo o di più intenso lavoro, pur nella continuità. [...] Né m'è sfuggito che il male è o può essere anche generatore di bene: di un bene maggiore di quello perduto¹⁹.

¹⁹ Cfr. G. VOLPE, *Storici e maestri*, cit., pp. 264-268. Croce aveva inserito Volpe, insieme a Salvemini, nella scuola economico-giuridica nel secondo volume della già citata *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, criticandone – dopo averne riconosciuto i meriti di studioso – l'eccessiva attenzione rivolta agli aspetti economici, apprezzandone però l'avversione al sociologismo. Secondo Croce a Volpe mancava, per così dire, una base teorica perché troppo legato, anche se non lo riconosceva, al materialismo storico. Nell'appendice al secondo volume della sua *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, poi, Croce, pur riconoscendo che Volpe, dopo la guerra, aveva fatto passi avanti, con la sua idea di una storia integrale che fosse sintesi di storia sociale e storia politica, per liberarsi

Comunque sia il passaggio di Volpe da una storiografia economico-giuridica a una storiografia tutta incentrata sul momento politico, pur con i limiti richiamati dalla lunga citazione volpiana, non comportò – negli interessi storiografici, nell'approccio metodologico e nel pensiero storiografico dello studioso – nessuna soluzione di continuità. Se il Volpe medievista aveva rivolto la sua attenzione alle manifestazioni del processo formativo del popolo italiano, il Volpe contemporaneista si occupava ora, in primo luogo, dell'organarsi della nazione italiana e del suo costituirsi in Stato, in entità statuale aperta e proiettata verso una dimensione europea e internazionale.

Che tra le due fasi dell'attività e degli interessi storiografici di Volpe non vi fosse una netta cesura, lo attesta, in certo senso, anche quel ragionato *Programma e orientamenti per una storia d'Italia in collaborazione*²⁰, stilato dallo studioso fra il 1920 e il 1921 e rimasto appunto a livello di programma. In quel lavoretto era tracciato il cammino che avrebbe dovuto percorrere la narrazione di una storia d'Italia, scritta a più mani, dal primo Medioevo sino all'età contemporanea. La storia d'Italia in collaborazione non fu mai scritta, peraltro, i due volumi, apparsi nel 1968, intitolati *Storia d'Italia*, costituiscono, in sintesi o in embrione, la realizzazione ad opera di un solo

dall'impostazione materialista, riteneva che egli avesse fallito perché "tale conversione è data come avvenuta, non per un processo propriamente logico, non per l'efficacia del pensiero che in Italia aveva oltrepassato il materialismo storico, ma per l'efficacia esercitata o l'impressione prodotta da fatti pratici e da avvenimenti, e segnatamente dalla guerra" (B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, II, cit., p. 235). Anche nelle *Marginalia di Teoria e storia della storiografia*, Croce, recensendo un lavoro di Bernhard Schmeidler sui rapporti fra filosofia e storia, osservava: "Di recente ho veduto che uno dei migliori nostri scrittori di cose storiche, il Volpe, si è argomentato di superare l'unilateralità della storiografia così detta 'sociale' o 'giuridico-economica', che prima esso ed altri coltivavano, con la storiografia 'politica', o 'dello Stato', che dovrebbe compierla o risolverla in sé. Tentativo già fatto da storici come il Treitschke, il Sybel e gli altri, e non riuscito a pieno, perché non poteva riuscire. Giacché i concetti stessi della politica e dello Stato debbono essere innalzati a concetti filosofici della politica e dello Stato, cioè alla filosofia nella sua totalità e unità; e solo così la storiografia si muove in ampi orizzonti e respira l'aria che le conviene. All'imperativo che la storiografia debba essere filosofica, non si sfugge per nessuna via" (B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, cit., p. 362). Secondo Ernesto Sestan la classificazione di Volpe fra gli storici della scuola economico-giuridica era "molto approssimativa, anzi inadeguata" perché l'interesse primo di Volpe per l'età medievale – i cui studi avevano spinto Croce a inserirlo in quella scuola – è "l'interesse per una vita piena di fermenti, che si arricchisce via via di nuovi fiori e frutti, che si moltiplica e diversifica nelle attività e creazioni più varie, che pulsa potente per mille vene; è un interesse per questo empito di vita, che in altri potrebbe fermarsi o decadere a semplice contemplazione estetica, mentre in Volpe è analisi minuta di tutte quelle fibrille di vita, del loro intrecciarsi e condizionarsi a vicenda, chiarendo limpidamente la funzione di ognuna" (E. SESTAN, *Gioacchino Volpe*, in E. SESTAN, *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di G. PINTO, Le Lettere, Firenze, 1991, p. 358).

²⁰ Il *Programma* è ora inserito in G. VOLPE, *Il regno di Cléo (Nuovi «Storici e maestri»)*, cit., pp. 123-140.

studioso di quel lontano progetto: essi, che riproducono la versione originale e integrale della voce *Italia* redatta da Volpe per l'*Enciclopedia Italiana*, partono dal primo medioevo e si arrestano agli albori del Risorgimento, nel primo Settecento.

Questa concezione della storia d'Italia di Volpe contrastava con le idee di Croce, il quale riteneva che non si potesse scrivere una storia d'Italia se non partendo dal 1861 o dal 1870 perché, prima d'allora, mancava lo Stato nazionale. Volpe, invece, riteneva che l'Italia fosse un'entità spirituale e la nazione italiana un prodotto incontrovertibile della storia. In quel lontano programma egli osservava che scrivere la storia d'Italia significava scrivere una storia del popolo o della nazione italiana, affiatata e armonizzata con la storia europea ed internazionale:

Se v'è nel mondo paese aperto e ventilato da ogni parte, tutto risonante di echi, tagliato da mille strade che vi si incontrano, tutto ora proteso verso il di fuori ora permeato dal di fuori, questo paese è il nostro, per sua buona o malavventura. E lo storico deve avere il senso di questa ampiezza, afferrare gli elementi più importanti di questo ricco panorama: condizione indispensabile per dare alla storia della nostra terra un'azione e un significato, per ritrovare le giuste proporzioni che non possono risultare se non da un sia pur tacito confronto, per vederla e valutarla nella sua individualità nazionale²¹.

Ritornando, ormai anziano, nel 1968, nella prefazione (uno dei suoi ultimi testi) scritta per la *Storia d'Italia*, a quelle antiche polemiche, Volpe ribatté ancora una volta le osservazioni crociane riaffermando il concetto dell'essenzialità, per il lavoro storiografico, della nazione elevata a categoria ideale:

[...] Passi la razza. Ma la nazione, le nazioni sono altra cosa. Esse possono avere un fondamento naturale ma ancora più sono opera della storia, attraverso le più varie vicende, cioè contrasti interni e guerre esterne, e sovrapposizioni ed eliminazioni di governi e di estranee genti. E dove è più spontaneità creatrice, dove più urti dal di fuori. Esse nascono da una fermentazione o maturazione interiore, diversa da nazione a nazione; e si manifestano nella lingua, nella letteratura, nel diritto, nell'arte e nella filosofia, in certo carattere, in certe inclinazioni ed aspirazioni politiche, con una rispondenza e aderenza sempre più stretta fra nazione e questi che ne sono, insieme, prodotto e fattore, in quanto servono a caratterizzarla e individuarla. Ed ecco le nazioni e quei complessi umani che ad un certo momento cominciano a sentirsi un tutto, pur nelle sue interne varietà, a sentirsi e proclamarsi nazione, a reclamare indipendenza, anzi elevare questa aspirazione a principio di un valore assoluto ed universale, il "principio di nazionalità", che sorregge, anima, nobilita l'azione, dà la forza di affrontare anche battaglie e martiri²².

²¹ *Ibidem*, pp. 125-126.

²² Cfr. G. VOLPE, *Storia d'Italia*, I, *Dalla caduta di Roma agli albori del Rinascimento*, Giovanni Volpe Editore, Roma, 1968, pp. XIX-XX.

Nel passaggio dagli studi medievistici a quelli contemporaneistici si può cogliere in Volpe un quasi fisiologico spostarsi d'interesse verso il momento della politicità, grazie al concetto di nazione, visto come punto di confluenza di classe sociale e classe politica, come elemento di raccordo tra società e Stato. Nel ricordato programma Volpe scriveva:

Si metta pure lo Stato al centro del quadro, e gli uomini politicamente organizzati e politicamente operosi: ma lo Stato come risultante di tante forze vive che agiscono in esso e da esso e per suo mezzo operano; e quegli uomini, visti nella loro interezza, con tale o tale altra mentalità, con tale o tali altri interessi, con tale o tal altro grado di autonomia di fronte allo Stato eccetera. Vuol dire che per certe epoche è possibile e necessario mettere lo Stato al centro del quadro, come elemento per noi unificatore di ciò che altrimenti male riusciremmo a raccogliere e sistemare; e per altre epoche, invece, no, ché lo Stato è un fantasma, con scarso rilievo e personalità e azione propria, e la vita sociale trabocca fuori dei suoi deboli argini e si svolge indisciplinata o secondo una sua propria disciplina, affidata alle classi, ai partiti, ai gruppi affiancati o contrapposti²³.

Italia in cammino – che “può considerarsi la prima vera e propria storia dell'Italia unita, poiché alla ricostruzione dei fatti, peraltro volutamente sommari, sia accompagnava la sicura delineazione di una interpretazione complessiva del periodo”²⁴ e che apparve nel 1927 poco prima della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce – testimonia dell'integrazione del *momento sociale*, tipico dei saggi medievistici, nel *momento politico*. Si tratta di un'integrazione necessaria, nella logica interna dell'approccio volpiano, del realismo storiografico dello studioso: e ciò perché Volpe si trovava a trattare non più delle vicende di un Comune medievale, ma di quelle più complesse e articolate, di uno Stato moderno. La storia del cinquantennio compreso nell'*Italia in cammino* è la storia del progressivo e consapevole precisarsi e definirsi della nazione italiana secondo un processo che raggiunge il culmine nell'anno della neutralità, quando nell'animo degli italiani tutti, interventisti o neutralisti che fossero, unico soggetto di politica divenne l'Italia come nazione e sparirono, in discussioni e polemiche quotidiane, i riferimenti all'interesse di gruppo e partito. A questo anno cruciale Volpe dedicò un suggestivo volume, *Il popolo italiano fra la pace e la*

²³ Cfr. G. VOLPE, *Nel regno di Clio* (Nuovi «Storici e maestri»), cit., pp. 127-128.

²⁴ Cfr. G. BELARDELLI, *Introduzione* a G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. V. La prima edizione dell'opera apparve con il titolo *L'Italia in cammino. Il primo cinquantennio* (Treves, Milano, 1927), la terza edizione di *Italia in cammino* (1928) comprendeva un lungo saggio dal titolo *A proposito di storia d'Italia* in polemica con la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce pubblicata per i tipi di Laterza la *Storia d'Italia* nel 1928.

*guerra*²⁵, innovativo anche sotto il profilo metodologico, un volume di cui *Italia in cammino* avrebbe dovuto costituire il capitolo introduttivo, e al quale fece seguito il lavoro *Il popolo italiano nella Grande Guerra*²⁶, uscito postumo. La guerra dette il suo «indelebile suggello» a questa conquistata consapevolezza che non venne meno neppure di fronte al rovescio militare di Caporetto, che a Volpe, in un piccolo importante lavoro, apparve essenzialmente un errore militare, il banco di prova della raggiunta coscienza nazionale e non già il frutto di un collasso morale, che, a causa della propaganda disfattista, avrebbe colpito l'esercito²⁷. L'accentuazione del momento della politicità divenne più sensibile negli scritti dedicati alle vicende del dopoguerra e in particolare nella *Storia del movimento fascista*²⁸. Se la guerra rappresentava il suggello della raggiunta consapevolezza nazionale, allora, per Volpe, l'attenzione dello storico doveva volgersi verso l'elemento che incarnava tale consapevolezza, cioè lo Stato, e verso le più tipiche ed essenziali manifestazioni della vita di uno Stato, prima fra tutte la politica estera. Alla luce di quanto detto ben si comprende – sia rilevato per inciso – l'atteggiamento di Volpe nei confronti del fascismo quale oggetto di storia. Questo gli apparve, infatti, come realizzazione dello Stato dinamico, come frutto della nazione in ascesa, non già negazione rivoluzionaria della storia prefascista, quanto piuttosto sviluppo ed elevazione della stessa. Era una concezione che presupponeva l'idea di un *continuum* storico e, per questo, non risultava troppo gradita né a Mussolini – che, peraltro, non ebbe mai simpatia per lo storico²⁹ – né agli ambienti più estremi del

²⁵ Cfr. G. VOLPE, *Il popolo italiano fra la pace e la guerra (1914-1915)*, introduzione di F. PERFETTI, Bonacci Editore, Roma, 1992. Il volume fu scritto fra il 1923 e il 1924, ma poté essere pubblicato soltanto nel 1940. Quando Volpe chiese udienza a Mussolini per consegnargli copia del volume, questi annotò seccamente a margine della richiesta: “Non disturbare il pilota che fa la storia. – Mandi” (Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-1943), W/R, b. 97, f. «Volpe Gioacchino»).

²⁶ Cfr. G. VOLPE, *Il popolo italiano nella Grande Guerra*, a cura e con introduzione di A. PASQUALE, Luni Editrice, Milano, 1998.

²⁷ Cfr. G. VOLPE, *Caporetto*, Gherardo Casini Editore, Roma, 1966. La prima edizione del volume uscì con il titolo *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave* (Libreria del Littorio, Roma, 1930).

²⁸ G. VOLPE, *Storia del movimento fascista*, ISPI, Milano, 1939.

²⁹ A titolo di esempio basterà ricordare un appunto di Mussolini su un'informatica dedicata a Volpe: “Non l'ho mai avuto in simpatia. Lo ho sopportato per i suoi sette figli. Freddo, grigio, antifascista. Mandare a de Vecchi, dicendogli la provenienza e chiedendogli quando va a riposo” (Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato 1922-1943, W/R, b. 97, f. «Volpe Gioacchino»). Su questo episodio cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 799-800, nonché R. DE FELICE, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Bonacci, Editore, Roma, 1985, p. 315. Sintomatica è anche la vicenda relativa al suo allievo Nello Rosselli che Volpe volle inviare per motivi di studio a Londra raccomandandolo per fargli con-

regime, tanto più che le opere contemporaneistiche di Volpe finivano per diventare, come ebbe ad osservare Walter Maturi, "una riabilitazione dell'*Italiaietta*, così come veniva satireggiata dalla pubblicistica fascista spicciola"³⁰.

3. - L'*Italia moderna* fu concepita inizialmente come nuova edizione, con qualche ampliamento, aggiunta o ritocco dell'*Italia in cammino*, come in più occasioni Volpe stesso ebbe occasione di sottolineare e come, in una nota del 1965, raccontò in dettaglio:

Questo libro in tre volumi, che nacque in così difficili circostanze e con tanto stento, ha una piccola preistoria. Nel 1922 o 1923, Luigi Einaudi, che veniva preparando una *Storia economica dell'Italia durante la guerra*, in più volumi, affidati ad altrettanti collaboratori, destinata a far parte di una più grande *Storia* di tutti i paesi già belligeranti; Luigi Einaudi chiese a me se avessi voluto collaborare con un capitolo introduttivo che presentasse ai futuri lettori di quella *Storia economica* dell'Italia in guerra, l'Italia prebellica nel suo insieme. Il compito era un po' vago: ma lo accettai. Nel '23, io avevo già pubblicato su una nuova Rivista fondata proprio allora da Giovanni Gentile, di intonazione liberale-nazionale, cioè «Nuova Politica Liberale», un lungo articolo: *L'Italia che si fa*. Cioè presso a poco, l'epoca e la materia stessa che avrei dovuto, debitamente rielaborata ed arricchita e adeguata al nuovo scopo, presentare ad Einaudi. Furono tre mesi di assai intenso lavoro, in piena estate (ma anche nel cuore delle Alpi, in una casetta solitaria, quasi *baita*, tutta per me; e davanti ai miei occhi, in alto, la grande mole nevosa del Monte Rosa; in basso il Lys, saltellante e spumeggiante giù per il suo ripido, tortuoso, sassoso letto). Ma Einaudi fece poi alquanto fredda accoglienza a me e al mio dattiloscritto. Trovò che, per una introduzione, era troppo lungo (oltre 200 pagine)? Lo giudicò manchevole in assoluto? Gli parve che esso, nella sua genericità storiografica, male preparasse il letto-

cedere il passaporto che gli veniva negato per motivi politici. Ritardando il Rosselli a rientrare Volpe ricevette, il 10 dicembre 1930, da Mussolini una lettera il cui tono ironico mal celava l'irritazione: "Come certamente rammenterà, unicamente per le sue reiterate e insistenti premure fu concesso al prof. Sabatino Enrico Rosselli, già per le stesse premure liberato dal confino, giustamente inflittogli, il passaporto per l'Inghilterra dove avrebbe dovuto compulsare e raccogliere documenti relativi al nostro Risorgimento. Ed il permesso del temporaneo espatrio fu concesso, esclusivamente perché la E.V. riteneva che non fosse possibile completare la nostra *Storia* senza la rara perizia del Rosselli, del quale Ella, non ostante il contrario avviso del Ministero dell'Interno, si rendeva assolutamente mallevadore. Senonché il Rosselli, che ben sapeva come la *Storia* e il Risorgimento non fossero che un pretesto per ottenere il suo appassionato intervento in di lui favore, una volta a Londra, ha manifestato ben altra voglia che quella di ritornare in Italia, tanto che ha invitato la moglie a raggiungerlo colà. Sicché al Ministero dell'Interno non resta che dare subito ordine di rilascio del passaporto anche alla moglie, per evitare alla E.V. la noia di avere pressioni da parte della famiglia Rosselli e di dover fare a sua volta premure per la nuova concessione del permesso di espatrio. Con distinti saluti. Mussolini" (Cfr. G. VOLPE, *Storici e maestri*, cit., p. 494).

³⁰ Cfr. W. MATURI, *Gli studi di storia moderna e contemporanea*. In AA.VV.; *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946*, a cura di A. ANNONI e R. MATTIOLI, Ricciardi, Napoli, I, p. 277.

re ad intendere l'Italia economica degli anni di guerra? Vide in me - facciamo tutte le ipotesi! - il "fascista", anzi il deputato fascista, andato a Montecitorio proprio quell'anno, dopo concluso il patto di collaborazione con Einaudi? Basta, non ricordo tutti i particolari del mio incontro con il grande economista. Ma la conclusione fu che il volume, accresciuto un po' di mole, si fece avanti, dopo qualche anno, solo soletto, con un suo proprio editore (Treves, Milano, 1927) e con un suo titolo che arieggiava un po' quello da cui avevo preso le mosse: cioè *Italia in cammino*. Esso fu piuttosto bene accolto, dalla stampa e dai lettori. Ebbe più ristampe. Ma quando mi misi a prepararne una nuova edizione, il libro mi prese la mano e cominciò a marciare per conto proprio, e non si fermò se non dopo il terzo volume, dopo oltre un migliaio di pagine...³¹.

Italia Moderna - alla cui stesura Volpe cominciò a mettere mano realmente durante il periodo bellico anche se alla fine del 1938 stava già pensando seriamente a lavorarci³² - sarebbe dovuta uscire sotto la sigla editoriale dell'ISPI nel quadro di un vasto programma di ripubblicazione delle opere dello storico³³. Il primo volume, dedicato al periodo compreso fra il 1815 e 1898 apparve in un momento particolarmente drammatico delle vicende del nostro paese, nella tarda estate del 1943. Le sorti della guerra stavano ormai volgendo al peggio, ma lo storico, a differenza di altri pur illustri scrittori e intellettuali del tempo, non si augurava la sconfitta dell'Italia, ritenendo che fosse dovere morale per ogni cittadino auspicare comunque la vittoria per il proprio paese. In

³¹ Cfr. G. VOLPE, *Storici e maestri*, cit., pp. 292-293.

³² In una lettera alla moglie Elisa del 10 dicembre 1938 scriveva: "[...] Sto correggendo le bozze del nuovo fascismo [la *Storia del fascismo*, pubblicata dall'ISPI nel 1939: il libro è chiamato 'nuovo' perché Volpe aveva già scritto una breve storia del fascismo come voce per l'*Enciclopedia Italiana*] e mi pare bello. Speriamo sia lo stesso della nuova *Italia in comm.* Comincio quasi a sperarlo" (lettera di Gioacchino Volpe a Elisa Serpieri, 10 dicembre 1938, Carte Volpe, Roma).

³³ Il 27 aprile 1942, il direttore dell'ISPI, Pierfranco Gaslini, scrisse a Volpe dandogli il quadro della situazione delle pubblicazioni in corso e del progetto: "Cara Eccellenza, noi saremmo pronti per iniziare la composizione della edizione illustrata della sua opera *Storia dell'Italia*, edizione che comporterà per l'Istituto, dato la cura con la quale verrà stampata, e la ricchezza delle illustrazioni, a colori e in nero, una spesa di non meno 400.000 lire. Noi dovremmo uscire con quest'opera alla fine del prossimo ottobre, e la cura dell'edizione richiede di non perder tempo. Io vorrei sapere dalla Sua cortesia, prima di consegnare il manoscritto al tipografo per la composizione, se Ella intende apportare varianti alle bozze, operazione questa che naturalmente pregiudicherebbe la possibilità di uscire per la fine di ottobre. - Tutte le illustrazioni sono state raccolte da Giardini, e già sono state scelte le tavole a colori di opere d'arte insigni e di carte geografiche antiche che andranno inserite fuori testo. - Sono poi lieto di informarla che a parte Le faccio inviare una copia del suo volume *Fascismo* e la prego di vedere se è necessario introdurre modifiche o aggiornamenti: la precedente edizione di quest'opera è quasi esaurita e in novembre potremo avere pronta la nuova edizione la quale uscirà rilegata come il *Diario* di Farini. - Avrei caro inoltre avere notizie dell'*Italia in cammino* che Ella, or è più di un mese, mi annunciò prossimo alla fine. - Infine sono in grado di darle una risposta precisa per i Suoi volumi affidati precedentemente a Vallecchi. Ho fatto chiedere all'editore

una densa e suggestiva prefazione a questo primo volume di *Italia moderna*, prefazione finita di scrivere a Roma, il 1° giugno 1943, Volpe, senza fare neppure un cenno al regime o al suo capo, invitava infatti gli italiani tutti a raccogliersi attorno al Re:

[...] Ora c'è la guerra e dobbiamo pensare alla guerra. In alto i cuori e le speranze. Ferme le volontà. Concordi gli animi. Stringiamoci tutti intorno al Re e il Re a noi, e ravviviamo, come in altri momenti gravi, quella calda unione di Re e di popolo, in che veramente l'Italia si attua, l'Italia nella sua continuità e assolutezza, la elementare e concreta Italia degli Italiani, quella che tutti ci concilia al di sopra di ciò che ci può dividere, quella a cui sola noi commisuriamo dottrine, ideologie, regimi. Altre e maggiori o non minori tempeste la sua Casa ed Egli stesso hanno conosciuto nella loro millenaria storia. E, in queste tempeste vittoriosamente superate, Essi hanno educato il paziente coraggio che è loro proprio. Il paziente coraggio dei Savoia: quello di cui tutti gli Italiani debbono ora armarsi, se vogliono essere degni del loro passato e conservare intatte le speranze dell'avvenire³⁴.

Nel momento in cui egli scriveva queste parole, il fascismo non era ancora caduto – il volume reca la dicitura: “Finito di stampare nel mese di luglio 1943-XXI” – e proprio queste parole costituiscono la spia, con l'assenza dal discorso di qualsiasi riferimento a rituali omaggi al duce, e al fascismo, delle idee politiche dell'autore³⁵ e forniscono, nello tempo stesso, una indicazione, sia pur sommaria, della concezione che Volpe aveva della storia dell'Italia contemporanea, come di un *continuum*, come di un processo di realizzazione progressiva della nazione nello Stato.

Vallecchi, da persona amica, una copia dei volumi esistenti: sono ancora disponibili il *Medio Evo Italiano*, *Storici e Maestri* e *Momenti di storia italiana*, mentre sono esauriti i seguenti: *Eretici* e *Medio Evo*. Se Ella è pronto ad accogliere la mia offerta, Le faccio noto che l'Istituto ambirebbe molto di poter ristampare queste opere esaurite nelle proprie collezioni. – Le unisco alcuni opuscoli di propaganda a Lei dedicati. – Mi creda, coi più devoti saluti, Suo Dottor Pierfranco Gaslini” (Carte Volpe, Roma).

³⁴ Il testo della prefazione, oltre che sul volume nell'edizione ISPI del 1943, fu utilizzato dall'ISPI per lanciare il volume in un depliant diffuso nel giugno 1943 nel quale era preceduto da queste parole di presentazione: “Uscirà in questi giorni, a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano, il primo volume – a cui presto seguirà il secondo – dell'opera di Gioacchino Volpe, *Italia moderna*, chiara, vivace, approfondita ricostruzione di un secolo di vita politica e sociale italiana, specialmente dei decenni che vanno dalla nascita del Regno d'Italia alla prima grande guerra” (Copia del depliant è in Archivio Centrale dello Stato, Carte Orlando, b. 13, f. «Volpe»).

³⁵ Su questo punto cfr. il saggio di P. NELLO, *Italia e Casa Savoia. Gioacchino Volpe, “storico della nazione” e il ruolo della monarchia*, in «Nuova Storia Contemporanea», luglio-agosto 2002. Da questo saggio emerge il fatto che l'adesione di Volpe all'idea monarchica discende anche dalla considerazione del ruolo che Casa Savoia ebbe nella realizzazione dell'Unità d'Italia e nel consolidamento della coscienza nazionale.

Quando finalmente il volume uscì dai torchi di stampa, si erano consumati sia la caduta del regime sia l'allontanamento di Mussolini dal potere, che egli, Volpe, aveva già auspicato, fino al punto da sollecitare la Giunta Centrale degli Studi Storici, di cui era presidente, affinché si pronunciasse a favore di una riassunzione da parte del Re delle funzioni costituzionali. Di tali idee lo storico non aveva fatto mistero, tant'è che il 16 agosto 1943 – il libro, per quanto stampato, non era ancora stato approntato dalla legatoria – scrisse a Giovanni Gentile una bella e appassionata lettera, assai emblematica della sua passione civile, dei suoi più intimi sentimenti, delle sue delusioni e illusioni: in essa si potevano leggere un duro giudizio sul fascismo e, al tempo stesso, parole di speranza per il futuro:

[...] Non aver paura: assisteremo alla vigliaccheria liberale dopo aver assistito a quella fascista, alla falsa unanimità liberale dopo che a quella fascista. Dopo le vecchie parole nuove parole. Accidempoli, che esami sta facendo il popolo italiano in questi giorni! Materie militari e materie politiche e morali. E che monumentali bocciature sta prendendo! La responsabilità è di tutti: ma purtroppo è vero: in testa a tutti vengono quel complesso di uomini, di modi di governo, di abiti mentali che chiamiamo fascismo, il fascismo degenerato e corrotto degli ultimi anni, che non era più niente o era solo un uomo, un avariissimo uomo. Perciò da gran tempo io auspicavo che quest'uomo si togliesse di mezzo: avremmo avuto un principio di riparamento della situazione italiana, della malattia dell'Italia. E quando lessi del 26 luglio, fui contento. Mi aspettavo una evoluzione, sia pure rapida, una “normalizzazione”, che permettesse innovare e, infine, raccogliere, inserire nel nuovo il meglio della eredità del fascismo e mantenere così la continuità della vita italiana. Avrebbe consentito (meglio dei fascisti) e disarmato le più ragionevoli opposizioni. Invece...Ma forse quel passaggio graduale era, nelle presenti condizioni, impossibile. Le vicende della guerra avevano esasperato gli italiani. Lo sbarco in Sicilia. La inesplicabile caduta di Augusta avevano riempito la misura fino all'orlo. Ora, sarà ingiusto (in parte!) ma anche umano che un regime si misuri da una guerra vinta o perduta. Specialmente un regime come il nostro. Sommo onore ma anche somma responsabilità. Apoteosi e *crucifige*. Ora che il bubbone Mussolini (dico questo con senso di pietà, ma ormai era diventata l'unica parola da usare) è tagliato, speriamo un po' meglio all'interno: almeno per quel tanto che basta per liquidare nel modo meno doloroso la guerra. Aspettiamo i miracoli della libertà. Vediamo all'opera quella nuova e gagliarda generazione che si chiama Bergamini, Giovannini, De Ruggiero ecc. Gli uomini fanno un po' ridere: rimane tuttavia indiscutibile, nell'animo di tutti, l'esigenza liberale. Ci si lasci un po' respirare! Ci si levi di torno quel nugolo di spioni che ammorbava l'aria! Ci si lasci con la nostra testa senza darci sempre l'imbeccata! Si faccia saltare con la dinamite quell'imbottitore scellerato e stupido di crani che è stato finora il Ministero della Coltura popolare! Si rimetta la nazione italiana nella possibilità di rifarsi un'anima, buona o cattiva. Abbasso la “massa”, nuova divinità; viva l'Italia! [...].

Nella lettera erano contenuti anche, sia pure incidentalmente, riferimenti alla pubblicazione, che stava tardando, del primo volume dell'*Italia moderna* oltre ad alcune notizie sullo stato dei lavori del secondo volume:

Io lavoro per terminare il 2° volume di una *Italia moderna* 1815-1915. Il 1° volume, licenziato dalla stampa fin dal maggio, con una prefazione che allora, poteva essere un piccolo atto di coraggio, è ancora alla rilegatoria, ritardato da tutti gli eventi ultimi. E molto io mi cruccio di questo ritardo!

Spero bene di te e a tutti voi, di corpo e di animo. Toccherà forse a noi aiutar gli italiani nuovissimi a separare quel che è vivo e quel che è morto del fascismo³⁶.

Che quella prefazione fosse "un piccolo atto di coraggio" lo dimostrò il fatto stesso che, quando finalmente il volume apparve in libreria – ed era già stata ormai creata la Repubblica Sociale – quella prefazione, come ha rammentato Ermanno Amicucci in un libro di memorie, "fece gridare allo scandalo i fascisti repubblicani e naturalmente fece andare su tutte le furie Mussolini"³⁷, il quale per altro, come si è già ricordato, non aveva mai avuto in simpatia lo storico. Il volume ebbe scarsa o nulla fortuna e ne fu anche disposto, nell'ottobre 1943, il sequestro presso le librerie. I giornali, d'altro canto, non vollero recensirlo, a cominciare dal «Corriere della Sera». Volpe se ne lamentò proprio con Amicucci, che dirigeva il quotidiano milanese, scrivendogli, da Roma, il 25 febbraio 1944:

potrei fregarmi le mani per il boicottaggio che il tuo e, forse, gli altri giornali faranno alla mia *Italia moderna* colpevole, in un'Italia ancora monarchica, di esortare gli italiani a stringersi attorno al Re. [...]

Ma no, mi dolgo. L'esperienza non ci ha insegnato nulla. E il nuovo fascismo sta seguendo le peste del vecchio. Speriamo che i frutti ne siano migliori.

La risposta di Amicucci giunse qualche tempo dopo, il 6 marzo 1944, e fornì una conferma della posizione negativa del giornale, per motivi di opportunità politica, nei confronti del volume:

Se il vostro libro fosse uscito durante i 45 giorni di Badoglio con una prefazione esortante gli italiani a stringersi intorno a Mussolini voi non avreste chiesto al direttore del «Corriere della Sera» di farne una recensione. Essendo uscito cinque mesi dopo la proclamazione della Repubblica Sociale Italiana, con una esortazione agli italiani di stringersi intorno al Re, avete chiesto a me di recensirlo sul «Corriere della Sera», ed io vi ho risposto che sarebbe bastato avete riletto gli ultimi periodi della prefazione per convincervi che la cosa non era possibile. Ora voi vi dolete della mia risposta e affermate che l'esperienza non ci ha insegnato nulla e il nuovo fascismo sta seguendo le peste del vecchio. L'esperienza ci ha insegnato qualche cosa ed è

³⁶ La lettera è pubblicata in G. SASSO, *Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe dinanzi al crollo del fascismo*, in «La Cultura», dicembre 2000. La lettera era stata originata dal desiderio di esprimere piena solidarietà a Gentile per le poco generose accuse che gli erano state mosse pubblicamente dal ministro dell'Educazione Nazionale Leonardo Severi, cui il filosofo, memore di rapporti personali e di collaborazione, si era rivolto. Per la vicenda cfr. S. ROMANO, *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, Bompiani, Milano, 1984, pp. 286-288.

³⁷ Cfr. E. AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini. Dal Gran Sasso a Dongò*, Faro, Roma, 1948, p. 201.

appunto che il vecchio fascismo, anche per aver tollerato manifestazioni di questo genere, ha avuto delusioni che non avrebbe avuto se avesse agito diversamente.

Se aveste voluto sottolineare che la prefazione si riferiva a tempi passati, avreste potuto farlo agevolmente o eliminandone gli ultimi periodi, o parlando degli avvenimenti successivi. Comunque, se non aveste potuto farlo nel libro, avreste potuto farlo con una manifestazione successiva, che io ignoro e che se fosse avvenuta sarei lieto di conoscere.

Così come il libro è uscito ed è stato messo in circolazione in questi giorni, dà l'impressione di una manifestazione precisa in contrasto con gli avvenimenti.

Per questo ho ritenuto che il «Corriere della Sera» non se ne potesse occupare.

Sono disposto tuttavia a pubblicare la recensione insieme con una vostra dichiarazione – se voi credete di farla – che chiarisca il vostro atteggiamento attuale³⁸.

La condizione posta dal direttore del «Corriere della Sera» equivaleva a una richiesta di adesione alla Repubblica Sociale, che, naturalmente, Volpe non poteva accettare e non accettò³⁹. L'*Italia moderna* non ebbe fortuna neppure con la liberazione, dal momento che il commissario nominato dal CLNAI per l'ISPI, Umberto Campagnolo, dispose, che fossero tenute sotto chiave le poche copie del volume sfuggite al sequestro. D'altro canto, il «Corriere d'Informazione», che aveva preso il posto del «Corriere della Sera», aveva inserito le opere storiche di Volpe – insieme a quelle di altri intellettuali e storici come Balbino Giuliano, Emilio Bodrero, Arrigo Solmi, Francesco Ercole – fra i libri che erano stati "dettati con animo servile o ottuso" o scritti "non con persuasione libera e spontanea"⁴⁰.

³⁸ Le due lettere citate sono state pubblicate in *Intellettuali e Repubblica Sociale: l'osservatorio del «Corriere della Sera»*, a cura di M. FORNO, in «Contemporanea», aprile 2002.

³⁹ De Felice inserisce il nome di Volpe, a dimostrazione dell'impatto che l'8 settembre ebbe sul mondo intellettuale, in un elenco di coloro che "aderirono più o meno esplicitamente alla Rsi" (R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, II, *La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino, 1997, p. 112). In realtà Volpe non aderì affatto alla Rsi né in maniera esplicita né in maniera implicita. Cfr. su questo punto i saggi di P. NELLO, *Italia e Casa Savoia. Gioacchino Volpe "storico della nazione" e il ruolo della monarchia*, cit., e M. DE LEONARDIS, *Gioacchino Volpe e la storiografia sulla "morte della patria"*, in «Annali di Storia Moderna e Contemporanea» dell'Istituto di storia moderna e contemporanea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, n. 7, 2001.

⁴⁰ A. NAVARRIA, *Libri guasti*, in «Corriere d'Informazione», 19 agosto 1945. Federico Chabod, il 29 novembre 1945, scrisse a Volpe una lunga lettera nella quale si doleva del provvedimento adottato dal commissario dell'ISPI e cercava di minimizzare la portata dell'articolo di Navarra, ma al tempo stesso sottolineava l'ostilità degli azionisti nei confronti di Volpe e ne condannava i difetti pur ribadendo la sua appartenenza a quel gruppo: "[...] E quanto agli azionisti, non mi nascondo affatto, né mi sono mai nascosto, e nemmeno l'ho mai nascosto a quelli con cui parlavo, anche, anzi, tanto più se azionisti anch'essi i difetti del mio partito. Che di difetti ne ha commessi: e tra i difetti c'è appunto un certo giacobinismo, che io sono lungi dal condividere. Ma, pur con i difetti, io vi resto attaccato per il molto di vero e di serio ch'esso dona al mio spirito, ancor oggi: e non parlo di

Frattanto – mentre il primo volume di *Italia moderna* passava del tutto inosservato nel mondo culturale per questa accoglienza da parte di fascisti e di antifascisti – Volpe si era ritirato nella tenuta di Santarcangelo di Romagna, dove – per quanto non avesse a disposizione tutto il materiale bibliografico e documentario necessario e per quanto l'animo suo fosse preoccupato e dolente per l'andamento della guerra, per la tenuta morale degli italiani e per le sorti future dell'Italia – proseguì il suo lavoro. Lo confermano le lettere scritte in questo periodo ai familiari e alcuni, pochi, fogli sparsi, superstiti appunti di un diario andato disperso insieme a tante carte e documenti dello storico, dove sono descritte, con vivacità di toni e profonda partecipazione, le condizioni precarie nelle quali si trovava e i suoi sentimenti più intimi. Il 27 giugno 1944 Volpe, per esempio, scriveva alla moglie Elisa:

[...] Quanto a tranquillità, relativa. Oggi è stata la giornata di S. Arcangelo. Dalle 8 alle 14, un continuo carosello di aeroplani che ci han girato sul capo [...] e più volte hanno mitragliato e sganciato bombe. Un certo momento, di quassù, spettacolo impressionante. Dietro la rocca si è aperto come un vulcano che erutta fiamme. Il paese, in una nube di fumo, nubi minori, qua e là, verso Savignano e verso Rimini. Mi sono precipitato giù e ho trovato S. Arcangelo in piedi, ma vetri rotti da tutte le parti [...] Hanno – e questo ci conforta anche per l'avvenire – preso di mira stazione e ferrovia S. Arcangelo Savignano. Colpito il magazzino merci, colpiti vagoni ferroviari che han seguitato un pezzo a mandar su pennacchi di fumo. [...] E' evidente che mirano alle strade e basta. Lo sforzo maggiore, per ora, è di [riga cancellata dalla censura]. In verità non violenze o prepotenze, da noi. Ma sempre pericolo di averli accampati qui da padroni. Poco dopo la tua partenza, dovemmo ospitare, sotto gli alberi, una trentina di soldati, alcuni ufficiali e altrettanti cavalli e carri che andavano verso la montagna. E naturalmente, il barco del fieno fece un bel calo. In cambio... i cavalli ci han lasciato un carretto di residui che io ho già messo nei vasi. [...] Come vedi, viviamo anche noi il nostro piccolo dramma, risoluto, io, di viverlo qui sino in fondo. [...] D'altra parte, dove andare? L'altro dì, grande novità: bombardamento di S. Marino. Lo abbiamo visto bene. Colpito un molino lassù, vicino al centro del paese, e molti morti. Quindi non credo che cercherò rifugio lassù.

Ecco le novità, a cui assisto senza molto turbamento. Non mi alzo di solito neppure dal mio tavolo durante i vicini bombardamenti e seguito a lavorare, tutto preso come posso dall'ansia di finire. Mai come quest'anno, io sono estraniato dal mondo e concentrato tutto in me

quel che il Partito d'Azione ha fatto nel periodo clandestino, dal '42 in poi, quando, con il Partito Comunista, fu senza dubbio alcuno il più attivo e il più deciso nella lotta, e fu quello che più pagò, con uomini suoi, uccisi in combattimento o massacrati nelle prigioni. È un partito molto di intellettuali: è questo può spiegare come tra le sue fila ci siano i più decisi avversari suoi, che non potrebbero trovarsi in altri partiti, i quali hanno invece assai minor interesse alle cose della cultura. Lo dico non certo per approvare né giustificare la particolare presa di posizione contro di Lei: ma per spiegare! E noti che il Campagnolo, commissario dell'ISPI non è affatto azionista, anzi! La lettera è pubblicata integralmente in A. FRANGIONI, *Gioacchino Volpe e Federico Chabod, una lunga storia*, con il carteggio Volpe-Chabod, in «Nuova Storia Contemporanea», settembre-ottobre 2002.

e nel cerchio di queste quattro mura. Mai tanta tranquillità e serenità in mezzo alla tempesta! Forse viene dalla stessa grandezza del disastro, da quel certo carattere di fatalità e irrimediabilità che riveste e dal senso di impotenza individuale a fronteggiarlo. E vi hanno poi concorso quelle quattro mura, quella donna che ne è signora, quei ragazzi [...], quella vanga a cui confido i miei primi pensieri la mattina quando mi alzo, quella pila di manoscritti che ogni giorno si alza e mi promette vicina la raccolta [...]⁴¹.

La “tranquillità” e la “serenità” erano rafforzate dagli interrogativi sul sacro e dal desiderio di riscoprirlo e di scoprire o riscoprire la fede, di cui è traccia in pagine intime e sofferte⁴², ma al tempo stesso quella “tranquillità” e quella “serenità” erano oscure e sofferte ovvero intrise di melanconia o preoccupazione per quei “giorni imminenti che potrebbero essere giorni di rancori e di passioni scatenate fra italiani; di disperazione e risoluzioni disperate da parte dei barbari” e dalla constatazione che gli italiani stavano “riprendendo gusto agli odi di fazione, alle effimere bandiere scambiate per realtà, quando non si tratti di basse cupidigie e spirito di violenza”⁴³. L'eco di quanto accadeva in Italia giungeva anche lì e turbava la sua “tranquillità” e “serenità”, perché proprio nello scatenarsi delle passioni più brutali, egli vedeva il disfacimento di quella “nazione” italiana, che aveva studiato nel suo lento definirsi e organizzarsi in entità statuale, e non riconosceva più quegli italiani, che pure aveva seguito, come studio-

⁴¹ Lettera di Gioacchino Volpe a Elisa Serpieri, 27 giugno 1944, Carte Volpe, Roma.

⁴² La sera del 3 marzo 1945, per esempio, Volpe scriveva: “Ore di malinconia. Passando davanti alla nostra parrocchia, sul tardi, sono entrato. Ero solo. E nella solitudine, il mio cuore, un po' raggelato o impietrato, si è disciolto. Ho cercato Dio, non il Dio in forma umana, ma l'unico Dio che mi riesce concepire, come spirito del mondo, vivente di una sua per noi inimmaginabile vita, spirito intelligente, che mena gli uomini o, meglio, accompagna gli uomini per la via del bene. E non mi sono neppure chiesto se un Dio così fatto può essere pregato o non solamente pensato. Comunque, lo ho pregato” (Carte Volpe, Roma). E, ancora, il 29 marzo 1945: “Ma oggi è sabato santo. Proprio in questo momento sento un grande scampio che annuncia Cristo risorto. Ricordo che da ragazzo, a Paganica, all'Aquila si aspettava sempre con grande ansietà questo momento. Allora, le campane avevano per tutti un linguaggio. Segnavano le opere della giornata. Erano come gli squilli di tromba, diversi nel loro significato, per i soldati. Ora non più, ahimè! O almeno non più per noi cittadini. Le nostre opere non obbediscono a nessun richiamo esterno d'ordine religioso. Ed io, curvo sul mio tavolo nella fretta di finire, di finire... per poi ricominciare, non mi ero più ricordato del sabato santo e del mezzogiorno e delle campane che avrebbero riacquisito la loro voce e risollevato il loro canto a Dio. Avrei dovuto pensarci di più a questa solennità. [...] Ma quando penso a questo, penso anche che ci vuole la fede. Ed io la fede, la fede in un Dio che è nei cieli, che ci trascende, che ha una sua vita quasi individuale, non riesco ad averla. Cerco, ma non riesco. Se mi capita di pregare, sento che la preghiera non si volge tanto a Dio quanto a me stesso, per rinforzare i miei propositi di bene operare, la mia volontà, il mio coraggio nel tollerare bene tutti i mali se vengono e nel bene morire quando sarà l'ora di morire. [...] Come fare? Forse son troppo ignorante delle cose di religione o non sono in grazia di Dio e illuminato da lui?” (Carte Volpe, Roma).

⁴³ Pagina di diario del 3 marzo 1945 (Carte Volpe, Roma).

so, nel loro cammino secolare per realizzare l'Italia moderna. Vedeva insomma quasi la "morte della patria" – quell'evento sul quale tutti gli storici negli anni Novanta a cominciare da Renzo De Felice⁴⁴ avrebbero a lungo discettato e che, per usare le parole di Salvatore Satta è il "più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo"⁴⁵ – ma tuttavia non rinunciava a un barlume di speranza per il futuro:

Che notizie orrende che seguitano a giungere dal nord: fucili e "mitra" lavorano senza tregua, a fare "giustizia", la giustizia degli uomini fissati nell'idea di giustizia, che è perciò cosa orrenda, figlia della presunzione e dell'odio, frettolosa di trovare responsabili di comuni colpe, di scaricare su gli altri anche la parte sua, di assolvere sé condannando altri. Non ritrovo più i miei italiani, gli italiani miei concittadini, figli dell'Italia che noi conosciamo ed amiamo. Se mai, rinascono dalle tombe gli italiani delle fazioni, dei guelfi e dei ghibellini, impotenti e indifferenti di fronte agli stranieri, ma ferocissimi a scannarsi e depredarsi gli uni gli altri, frenetici a cacciarsi l'un l'altro di seggio per prender il posto che l'altro occupava. Io mi vengo ogni giorno staccando da questi italiani, divengo indifferente alla sorte loro e dell'Italia. Si sente in questi momenti che cosa è la patria: la patria sono gli uomini che la abitano; e se questi ti diventano estranei o nemici, anche la patria se ne va, svanisce dai tuoi occhi, si confonde con quegli uomini. Forse è male che sia così: e io a volte mi domando se non ho torto io: ma tant'è. È, ora, il mio sentimento. Forse, col tempo, ritroverò, sotto i ciottoli o la melma che ora la ricopre, la mia terra, quella che mi ha nutrito, fatta di indistruttibili elementi ideali, diversa dalle effimere ondate umane che di volta in volta la contaminano e par che la snaturino. Ora mi sento la voglia di andarmene, di cercare un altro cielo e altra gente. Penso alla Svizzera, penso all'America. Stamattina mi son guardato centimetro per centimetro una grande carta degli Stati Uniti e agli occhi della fantasia quel paese si è coperto di campagne verdi, di boschi, di fiumi limpidi, di case coloniche, di mandrie di buoi e di cavalli, di gente non rissosa, non crudele, non misera, non accecata dietro vecchi fantasmi che usurpano il nome di ideali, non imbottita di parole senza contenuto, come tanti di questi italiani, come questi italiani incendiari che l'altro giorno sono piovuti dal nord come in terra di conquista, ostentando le loro casacche, i loro distintivi, le loro armi da "volontari della libertà", cupidi di mettere a subbuglio anche questa più equilibrata terra del centro e del sud. Ci riusciranno? Spero di no e che l'Italia rimanga ancora da quaggiù, di quaggiù cominci a rinascere⁴⁶.

Tuttavia, pur in questo stato d'animo, il lavoro di stesura del secondo volume dell'*Italia moderna* continuava con passione. Volpe si immergeva nel passato, quasi per lenire le ferite del presente e faceva rivivere gli avvenimenti di ieri con un occhio a quelli di oggi o, per meglio dire, ai suoi sentimenti di oggi, senza però che ciò inci-

⁴⁴ Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, II, *La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino, 1997, p. 87 dove sostiene che la catastrofe nazionale dell'8 settembre rappresentò per la grande maggioranza degli italiani la morte "della nazione come vincolo di appartenenza ad una realtà etico-politica consapevole della propria 'ragione storica'".

⁴⁵ Cfr. S. SATTA, *De Profundis*, Adelphi, Milano, 1980 (1ª ed. Cedam, Milano 1948).

⁴⁶ Pagina di diario del 10 maggio 1945 (Carte Volpe, Roma)

desse sulla valutazione delle vicende che egli andava ricostruendo e raccontando. Il 29 marzo 1945, per esempio, annotava in un foglio di diario, forse una lettera non spedita alla moglie Elisa, considerazioni significative, che danno conto dell'andamento sì del lavoro, ma anche della sua personale vicenda umana; erano pagine che si riferivano all'impresa di Tripoli del 1911, un momento che nella sua concezione della storia d'Italia e della nazione italiana ha un posto particolare perché segnò, a suo parere, per molti, anche rivoluzionari, l'incontro con la nazione e fu, quindi, in una certa misura, il primo banco di prova della raggiunta unità:

Questa mattina ho scritto, del mio libro, le pagine relative all'impresa di Tripoli, 1911, quel consenso unanime della nazione, quell'entusiasmo, quelle parole dette o scritte dai superstiti della generazione precedente che avevano preparato e vissuto la prima fase della nostra attività africana, la fase di Massaua e delle terre sul Mar Rosso, Giacomo Doria, Ferrando, Robecchi-Brichetti, Leopoldo Franchetti. Ho ricordato che io ero presente a Roma e partecipante a qualcuna di quelle dimostrazioni di popolo che si svolsero per le vie della capitale ai primi d'ottobre. E mi sono sentito inumidirsi gli occhi, tremare il cuore, come per un sogno sognato invano e un bene perduto. Mai come in questi ultimi mesi io mi sono sentito *colonialista*, *africanista*: e non solo per la persuasione che solo su questa via il nostro paese poteva elevarsi e rinnovarsi anche moralmente, generare di sé una nuova e migliore specie di italiani, quella che il fascismo degli idealisti sognava; ma anche per certo quasi mio rimpianto di non essere stato un esploratore d'Africa, simile a quei ruvidi e solitari e avventurosi uomini che alla fine del secolo scorso non vivevano che dei loro viaggi e delle loro avventure e dei loro sogni. Torneremo noi, i nostri figli, a desiderare quel che essi desideravano? Raccoglieremo i rottami della nostra Italia d'Africa, per ricostruirla con esperienza maggiore? Lo potremo, lo vorremo? O è finita per noi, come finita per Pisa, per Genova, per Venezia, per i piccoli stati d'Italia, quando nell'Europa apparvero i grandi stati e quelli non poterono più vivere? Chi lo sa. La mente dice piuttosto di no. Ma il cuore non vuol rinunciare a sperare di sì!⁴⁷

Mentre guardava e ricostruiva la storia dell'Italia contemporanea, Volpe non poteva fare a meno (lo si è visto) di considerare la situazione presente del suo paese e nemmeno

⁴⁷ Manoscritto in data 29 marzo [1945]. Carte Volpe, Roma. Alla guerra di Libia Volpe dedicò un volume (*L'impresa di Tripoli 1911-1912*, Leonardo, Roma, 1946) che era una anticipazione, con qualche ritocco, del secondo volume di *Italia Moderna*: "[...] ho stralciato dal 2° vol. di *Italia Moderna* un capitolo, lo ho arrotondato un po' e lo pubblico a parte, in volume, sulle 150 pagine. Si intitola *Tripoli o l'impresa di Tripoli nella vita interna e nei rapporti internazionali. Una pagina di storia italiana (1911-1912)*. Mi è piaciuto ricordare agli italiani che cosa rappresentò, per la generazione che allora teneva il campo, quell'impresa; come tutta la nazione la sentì; come vi si raccolse attorno in concordia. Pubblicato ora, quel libro sarà una messa funebre: ma se riuscirà a risvegliare in tanti italiani il rimpianto dell'Africa perduta, delle speranze cadute, uniche speranze nell'ordine materiale-morale (cioè anima con un corpo cui attaccarsi) del nostro paese, assolverà egualmente un suo compito: se non altro cacciar bene in testa a questi faziosi italiani che la guerra la abbiamo persa persa e che cattivo affare è stato aver lavorato per la sconfitta. In altri tempi, si poteva anche dis-

rifugiarsi nei ricordi sentimentali o nelle illusioni della sua gioventù ormai lontana. Era la sua concezione stessa della storia come un *continuum* che lo costringeva a riflettere sul presente e questa riflessione lo portava, in qualche caso, a momenti di sconforto o infiacchimento in un lavoro cui, pure, continuava ad attendere con passione, ma con inevitabili alti e bassi. Quanto appuntava in un foglio di diario il 10 aprile 1945 è indicativo:

Il mio lavoro cammina, va; ogni giorno, nuove cartelle. Ma come fiacco! Manca lo spirito interno. E questo manca, perché quasi manca l'oggetto del lavoro, manca l'Italia. Perché quel lavoro, e forse ogni lavoro storico, specialmente volto ad epoche recenti, presuppone non solo un [*parola illegibile*] paese, un popolo che ha avuto un certo passato, ma anche e più un paese, un popolo che abbia un certo avvenire. E come lo storico concepisce quell'avvenire, così il passato gli si configura in un modo o in un altro: quasi quasi direi che il passato gli si configura vivo o morto secondo che ha o no questo sbocco nell'avvenire. Ora, quale è l'avvenire dell'Italia? Non riesco a vederlo. Per lo meno non riesco a vederlo come vita interna, come sviluppo interno in vista di sviluppo esterno, come crescente partecipazione alla vita del mondo, alle attività coloniali, alla generazione di nuovi organismi. E allora anche il popolo perde senso e scopo anche per lo storico. È come chi cammina sopra una strada e la strada, ad un certo momento, si interrompe, si perde in una grande frana o in viottoli. Il passeggero si ferma; non capisce più la direzione, lo scopo, la ragion d'essere di quella strada, che per lui esisteva solo in quanto conduceva ad una certa meta.

Io mi sento come quel passeggero. Non so più che senso, che scopo, che ragion d'essere ha quella vecchia storia che io ho raccontato e voglio illustrare⁴⁸.

Non vi è traccia né notizia, nella documentazione allo stato disponibile, di corrispondenza o, più in generale, di contatti di Volpe, in questo periodo, in questi primi anni del dopoguerra o, per meglio dire, in questi anni di "guerra civile", con personalità del mondo politico. Lo storico viveva isolato nella sua casa di Santarcangelo di Romagna – la famiglia (cui era andato sempre più affezionandosi anche dal punto di vista concettuale⁴⁹) viveva dispersa: la moglie Elisa, con la figlia Benedetta e i figli Giovanni e Vittorio in Val d'Aosta, l'altra figlia Simonetta con il marito a Salò, l'altro figlio Arrigo, diplomatico, internato a

provare, deprecare una guerra, come fece Croce nel 1915: ma una volta dichiarata, tacere, collaborare, affrettar col desiderio e con opere la vittoria, sentirsi un'anima sola con i combattenti. Oggi don Benedetto ha augurato e desiderato il contrario. E migliaia di altri manigoldi hanno, anche prima del luglio 1943 (dopo le cose cominciarono a mutare) lavorato per accelerare la sconfitta [...]" (Lettera di Gioacchino Volpe a Giovanni Volpe, 24 settembre [1946], Carte Volpe, Roma).

⁴⁸ Manoscritto in data 10 aprile 1945, Carte Volpe, Roma.

⁴⁹ In una bozza di lettera, incompleta e quindi probabilmente non spedita, al figlio Giovanni, in data 18 aprile 1945, si legge: "[...]Invecchiando o, dirò meglio, diventando anziano, si è sviluppato in me l'amore della 'famiglia'. Intendo la famiglia nel senso antico e un po' patriarcale: grande, vivente nel tempo, ricca di un patrimonio morale, con certi beni che si trasmettono per primogenitura, con almeno una casa comune, non potendo pensarsi ad una permanente convivenza come nelle medievali consorterie. Come mi piacerebbe, ora, avere una grande casa di campagna, circondata di bei poderi, accogliente e ospitale (Me la lascerebbero, poi, col vento che tira?) [...]" (Carte Volpe, Roma).

Vittel – e il lavoro di stesura dell'*Italia moderna* gli occupava non solo il tempo, ma gli dava forza e coraggio, lo teneva vivo, lo spingeva a riflettere. Naturalmente seguiva gli avvenimenti politici, sia pure da quella posizione defilata e da quell'osservatorio romito, da uomo che non aveva voluto aderire alla Rsi e che continuava a essere idealmente vicino al Re e ai Savoia⁵⁰, per quel che essi avevano rappresentato nella storia italiana, pur se non aveva apprezzato Badoglio e le sue scelte. Quando Vittorio Emanuele Orlando il 18 marzo 1945 tenne a Napoli un discorso con il quale invitava gli italiani a unirsi tutti per la salvezza della patria – un discorso di cui i giornali riportarono l'ultima parte e per il quale il Luogotenente Umberto di Savoia inviò un telegramma di felicitazioni dietro suggerimento di Falcone Lucifero⁵¹ – anche Volpe sentì il bisogno di scrivere una lettera di plauso all'uomo che, per lui, rimaneva sempre il "presidente della vittoria":

Cara Eccellenza,

ho letto il brano del suo discorso di Napoli, in cui era tutta l'anima dell'uomo che resse il governo al tempo di Vittorio Veneto; e mi ha commosso tanto l'appello alla concordia quanto il ricordo di Colosimo, che è il ricordo del tempo in cui avevamo un piccolo ma promettente dominio coloniale, ora crollato (ed è uno dei miei più grandi crucci!)

Auguro che l'appello sia ascoltato tanto da molti di quelli che oggi si accampano vincitori sul corpo semivivo dell'Italia, col proposito di sperimentare in essa loro miracolistiche ricette, quanto di quelli che, avendo sospesa sul capo la spada di Damocle di destituzioni, confische ecc. ed essendo presso che al bando della convivenza italiana, possono trovare non solo difficoltà la collaborazione ma anche un po' strano che la si invochi...

* Avrei voluto, dopo letto quei brani, offrirvi in omaggio un mio libro, di cui è uscito nell'estate del 43 il 1° volume e che vorrebbe essere uno studio approfondito dell'Italia anteriore alla prima grande guerra, insomma dell'"Italiotta". Ma il volume, che non poté giungere a Roma se non in poche decine di copie, fu sequestrato a Milano e nelle librerie dal governo repubblicano ed io non ne ho copie. Vogliate accettare le due pagine della prefazione, in attesa che io o ricuperi l'edizione o procuri di farne un'altra, tempi permettendolo. Intanto son quasi alla fine del 2° e maggior volume che occuperà gli anni dal 1900 al 1915. La mia sospensione dall'insegnamento, in attesa che la commissione centrale di epurazione accolga o rigetti la proposta di esonero fatta dalla prima commissione, "consule Salvatorelli" mi ha permesso di poter portare molto innanzi il 2° volume di *Italia moderna* ed anche un altro libro a cui lavoro da anni, una storia d'Italia.

Mi creda, con l'antica devozione, Suo G. Volpe⁵².

⁵⁰ Per l'interpretazione volpiana della storia dei Savoia, cfr. G. VOLPE, *Casa Savoia*, prefazione di F. PERFETTI, Luni, Milano, 2000.

⁵¹ Cfr. F. LUCIFERO, *L'ultimo re. I diari del Ministro della Real Casa*, a cura di A. LUCIFERO e F. PERFETTI, Mondadori, Milano 2002, sotto la data del 20 marzo 1945.

⁵² Lettera manoscritta di Volpe a Orlando, 21 marzo 1945, Archivio Centrale dello Stato, Carte Orlando, b. 13, f. «Volpe».

Si trattò di intervento episodico ed occasionale, perché Volpe – che era stato, come ricordò nella lettera a Orlando, sottoposto a un processo epurativo ed era stato altresì espulso dall'Accademia dei Lincei – solo a partire nel 1946 cominciò a prendere parte, sia pure in sordina, al dibattito politico e culturale del paese, auspicando la “pacificazione” degli italiani⁵³. In realtà egli, come si è detto, continuò quasi esclusivamente a lavorare attorno all'*Italia moderna* – oltre a far progetti di ristampe o nuove edizioni completamente riviste di suoi antichi lavori, cominciando dal *Medio Evo* –, a cercare una soluzione editoriale diversa da quella dell'ISPI alla quale era legato da un contratto, nel quadro di una ipotesi che prevedesse la ripubblicazione, sotto una unica sigla, delle sue opere disperse presso case editrici diverse⁵⁴.

⁵³ Cfr. M. DE LEONARDIS, *Gioacchino Volpe e la storiografia sulla «morte della patria»*, cit. Alcuni significativi scritti dello storico su questo tema sono stati raccolti in G. VOLPE, *L'Italia che fu. Come un italiano la vide, sentì, amò*, prefazione di P. OPERTI, Edizioni del Borghese, Milano, 1961.

⁵⁴ In una lettera al figlio Giovanni, s. d., ma del 1945, si legge: “[...] Ho visto stamane Federico [Gentile] e Spirito. Stiamo combinando per i miei libri che adesso sono un po' una matassa arruffata: Ispi, Vallecchi, Nuova Italia, Garzanti. E l'Ispi non si sa se è in piedi o a terra, se cura o no la vendita dei libri, se può e vuole o no pubblicare il 2° vol. di *Italia moderna*. Con Vallecchi mi sono in parte liberato: ma per un'altra parte no. E poi ho con esso un legame rappresentato da un mio impegno (la storia di Casa Savoia) e da denari anticipatimi da esso. Quando, 5 o 6 anni fa, io vidi che l'impegno rimaneva inascolto, mi offrii di rendergli i denari, gli mandai anzi un anticipo, circa metà, 10.000 lire: ma esso mi rimandò l'assegno, dicendo che voleva il volume. Ora dovrò regolare questa faccenda con Vallecchi, per poter regolare l'altra dei volumi miei che lui ha pubblicato. Gliene parlerà Federico. Il quale poi vuole la ancora inedita Storia d'Italia. Entro l'anno la comporrà. Ma adesso quel che mi sta non so bene se nel cuore o su lo stomaco è il 2° vol. di *Italia moderna*, un enorme volume di 7-800 pagine che sarà difficile pubblicare, difficile far ingollare ai lettori, se pur ci saranno lettori per un volume che, se apparisse oggi, dovrebbe costare almeno 700 lire. Quindi bisognerà attendere” (Carte Volpe, Roma). E ancora, in altra lettera, sempre al figlio Giovanni in data 24 settembre [1945] si legge: “[...] finirò il 2° vol. di *Italia moderna*, spero di poter fare a suo tempo una nuova edizione della *Storia del movimento f. [ascista]*, sto curando una nuova edizione arricchita di *Momenti di storia italiana* che conterà di 2 anziché un volume. In questi giorni, anche un'altra idea: rimaneggiare, migliorandolo, il *Medio Evo*. Mi è balenata questa idea quando l'Ispi mi ha ricordato una cosa semplicissima che io, nell'accavallarsi di tanti eventi per 3 anni, avevo del tutto dimenticato. Nel 1942 ho ceduto in via definitiva alla Casa quel libro, per me ed eredi, per il prezzo a forfait di 40.000 l. che io, certo, debbo avere incassato, sebbene neanche questo ricordi. Si vede che dentro di me si è aperta una voragine in cui sono franati non tutti ma molti miei fatti di questi anni, non lasciando nessuna traccia di lor esistenza nella memoria. Ora l'idea di questo mio figliuolo venduto, su cui io non ho più nessuna autorità, di cui quasi non posso più considerarmi padre, mi amareggia come un tradimento che io abbia commesso contro la famiglia. E tu sai che cosa è per me la famiglia. Ogni anno che passa me la vedo più crescere davanti agli occhi, crescere di imponenza morale, di dolci e insieme severe leggi morali che la regolino. Se quel volume lo rifaccio in parte, ecco che lo riconquisto, dato e concesso che il nuovo sia migliore del vecchio. Ma confido che vi riuscirei. Forse non riuscirei a scriverlo di getto, in poco più di un inverno o di una estate;

4. Nell'ultimo scorcio del 1945 Federico Gentile – figlio del filosofo, con il quale Volpe aveva a lungo collaborato in particolare nel portare avanti la grandiosa impresa della *Enciclopedia Italiana*, e titolare della casa editrice fiorentina Sansoni – riuscì finalmente a recuperare i diritti di molte delle opere di Volpe e ad avviare un piano di pubblicazione delle stesse. Il 29 ottobre dello stesso anno, la Sansoni propose allo storico un compenso del 15% sul prezzo di copertina dell'*Italia moderna* con un anticipo di 4000 lire⁵⁵ e poté subito dopo iniziare la composizione del primo volume dell'opera (identico a quello dell'edizione ISPI con una prefazione nuova che recuperava gran parte della vecchia e dava sommario conto delle vicende del volume) che fu pronto per la distribuzione nei primi mesi dell'anno successivo. Il 12 aprile, per conto della casa editrice, Marino Parenti, informava lo storico che l'*Italia moderna*, che egli in un primo momento aveva “fatto fermare, per qualche polemica sorta a Firenze” era “ormai in circolazione dappertutto”, aggiungeva di essere “contento di averla rimessa sul mercato” e dichiarava di attendere il manoscritto del secondo volume⁵⁶. L'attesa non sarà breve e, malgrado le pressioni della casa editrice⁵⁷, solo il 20 marzo 1947 Volpe – che lamentava, frattanto, l'insensibilità della stampa di fronte al volume (“Come è andata la vendita di *Italia moderna*? Questi vigliacchi di giornalisti hanno avuto, mi pare, paura di parlarne”⁵⁸) – scrisse a Gentile comunicandogli che il secondo volume di *Italia moderna* era ormai completato, che lo stava “rileggendo da cima a fondo” e lo avrebbe inviato “la settimana prossima”, mentre anche il terzo volume si avviava verso la conclusione: “un capitolo da battere e l'ultimo da compiere. Mentre si compone il II, il III sarà più che finito”⁵⁹. Tuttavia, ad agosto, le cose

intrattenendomi a volte alla Camera fino alle 2 di notte, come il primo; ma lavorar con quella impalcatura già costruita, sì. Mi fa gran piacere quel che dici di *Guerra, dopoguerra* ecc. [*Guerra, dopoguerra e fascismo*] È un libro a cui io tengo. Rappresenta il meglio di quel che scrissi quando, dopo il '15, si destò in me l'interesse politico e mi avvicinai un poco alla politica pratica. Grancosa da aggiungere non mi pare che vi sia; ma qualche briciola si potrebbe pur raccattare [...]” (Carte Volpe, Roma).

⁵⁵ Lettera della Casa Editrice Sansoni a Gioacchino Volpe, 29 ottobre 1945, Archivio di Stato di Firenze; Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 93, f. 8 «Volpe Gioacchino».

⁵⁶ Lettera della Casa Editrice Sansoni a Gioacchino Volpe, 12 aprile 1946, Archivio di Stato di Firenze, Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 93, f. 8 «Volpe Gioacchino». Con altra lettera del 17 aprile, conservata nel medesimo fascicolo di archivio, la Casa Editrice confermava che il primo volume di *Italia moderna* era stato distribuito in tutta Italia.

⁵⁷ Cfr. lettere della Casa Editrice Sansoni a Gioacchino Volpe del 12 giugno 1946 e del 6 settembre 1946, in Archivio di Stato di Firenze, Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 93, f. 8 «Volpe Gioacchino».

⁵⁸ Cfr. lettera di Gioacchino Volpe a Federico Gentile, 14 agosto 1946, Archivio di Stato di Firenze, Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 93, f. 8 «Volpe Gioacchino».

⁵⁹ Lettera di Gioacchino Volpe a Federico Gentile, 20 marzo 1947, Archivio di Stato di Firenze, Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 93, f. 8 «Volpe Gioacchino».

stavano ancora in alto mare perché Volpe aveva inviato sì materiale in misura superiore al previsto, ma mancava ancora un capitolo, tanto che la Casa Editrice cominciò a valutare la possibilità di usare un formato diverso rispetto a quello ISPI per poter risparmiare pagine. Gentile arrivò a chiedere l'intercessione di Ugo Spirito perché Volpe avesse più fiducia nel suo editore e ne accettasse i suggerimenti:

[...] Il rendiconto dell'*Italia moderna* non Le può essere inviato che a marzo perché a marzo si chiudono i conti. Da uno scandaglio che ho fatto in magazzino purtroppo questi conti non sono allettanti, né per Lei, né per l'editore. Può darsi che il libro non vada perché non è completo, può darsi per altre ragioni, forse di carattere politico: non c'è da prendersela perché anche i libri di mio Padre in questo momento vanno poco, tranne alcuni di carattere filosofico o pedagogico che sono tuttora largamente studiati. Del libro di mio Padre, uscito postumo, per il quale c'era grandissima attesa e di cui si parla moltissimo nonostante non sia uscita una recensione, non siamo arrivati ancora a venderne più di 500 copie ad un anno di distanza dalla pubblicazione.

Il problema veramente aperto tra di noi è quello della stampa del II volume dell'*Italia moderna*. Visto la Sua incertezza e la Sua insistenza io ho ancora una volta sospeso la composizione, ma occorre decidersi perché altrimenti andremo alle calende greche e la colpa sarà sempre mia. È vero che quando rilevammo questo volume c'era l'intenzione di continuare lo stesso carattere e formato dell'ISPI, come sarebbe stata la cosa più naturale; ma è anche vero che da allora ad oggi le cose sono molto cambiate, non solo in generale ma anche nel caso particolare. Questo libro che doveva completarsi con un secondo volume di eguale numero di pagine del I, si è trasformato in 3 volumi di cui il manoscritto del II, dai calcoli che abbiamo potuto fare in Tipografia, dovrebbe risultare di oltre 700 pagine.

Ora Lei capisce benissimo che con i costi attuali, il prezzo del libro andrebbe sulle 2000 lire: a chi potremmo venderlo, tanto più che quando l'opera sarà completa, se anche il III volume dovesse assumere le stesse proporzioni, 5000 non basterebbero? Non Le sembra che mettendoci su questa strada, sia destinata al disastro la nostra impresa? Aggiunga poi che usando questo nuovo formato noi faremmo una cosa completamente diversa dai nostri libri Sansoni. Ma anche a questo mi sarei senz'altro adattato, se non ci fosse stata soprattutto la differenza di pagine, che veramente preoccupa. Quindici sedicesimi di differenza tra un'edizione e l'altra, come Le ho scritto altra volta, si ripercuoterebbero gravemente sul prezzo del volume. Perciò Le ho proposto di ricomporre il II volume nel nostro formato della *Civiltà Europea*, che è un bel formato con notevole risparmio di spesa; e di ristampare appena possibile il I nel nuovo formato dell'edizione Sansoni. Così nel giro di un paio di anni avremo l'edizione completa. Io penso che la pubblicazione del II volume, sia pure in formato diverso, dovrebbe aiutare la vendita del I; se invece la cosa andasse troppo per le lunghe potremmo anche deciderci a buttare al macero l'edizione ISPI che non è un formato Sansoni e che ad ogni modo è molto più costosa. Ne parli anche con qualche amico e vedrà che dati i tempi, questa soluzione che non è la più felice, è ancora la migliore.

In conclusione, caro Professore, io insisterei sul mio progetto, che se non è ideale è certamente quello più conveniente. Mi lasci andare avanti subito con la composizione di que-

sto il volume dell'*Italia moderna* che vorrei mettere in vendita al più presto possibile⁶⁰.

A marzo del 1948 la composizione del volume non era ancora iniziata come si evince da una annotazione a matita, a margine di una lettera con la quale Volpe chiedeva di avere notizie sulla pubblicazione del suo libro⁶¹. I tempi, in realtà, si dilatarono per i più diversi motivi a cominciare, però, soprattutto, dai problemi di investimento che la mole del volume comportava: Volpe se ne lamentò più volte⁶². Finalmente ai primi di novembre 1948 vennero mandate all'autore le prime bozze, alle quali questi fece così sostanziali correzioni da costringere la tipografia a ricomporre intere pagine; il 14 gennaio 1949 lo storico ricevette le seconde bozze e il 16 giugno la prima copia del volume stampato. Frattanto – dopo essersi augurato che non si ripetesse “per la pubblicazione del III volume, il carosello del II” e dopo aver fissato, come limite massimo per la pubblicazione del III volume l'autunno del 1949⁶³ – Volpe, ad aprile, ne aveva consegnato il manoscritto, ma in condizioni tali – scritto male con troppe correzioni e fronte-retro – che la tipografia rifiutò di comporlo e lo restituì all'autore perché lo rimettesse in ordine. Passarono ancora diversi mesi fra sollecitazioni della casa editrice, ritardi dell'autore e proteste della tipografia per le continue correzioni⁶⁴, prima che il volume potesse finalmente essere avviato alla stampa che, iniziata il 18 ottobre 1951 fu conclusa alla fine di novembre: il 5 febbraio 1952 la Casa editrice, infine, comunicò a Volpe l'uscita del volume e l'invio delle copie omaggio⁶⁵. Si era così conclusa l'impresa, anche se Volpe e

⁶⁰ Lettera di Federico Gentile a Gioacchino Volpe, 15 dicembre 1947, Archivio di Stato di Firenze, Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 93, f. 8 «Volpe Gioacchino». Copia della lettera fu mandata da Gentile a Ugo Spirito in data 16 dicembre 1947 con queste parole: “Caro Spirito, ho scritto a Volpe la lettera di cui ti accludo copia. Telefonagli e persuadilo a non essere così inquieto e sfiduciato e soprattutto a lasciar fare un po' al suo editore che credo abbia un po' più di esperienza di lui in queste faccende. [...]” (Fondazione Ugo Spirito, Roma).

⁶¹ Lettera di Gioacchino Volpe alla Casa Editrice Sansoni, 10 marzo 1948, Archivio di Stato di Firenze, Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 93, f. 8 «Volpe Gioacchino».

⁶² Cfr. la lettera di Volpe a Gentile, 14 giugno 1948. Archivio di Stato di Firenze, Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 93, f. 8 «Volpe Gioacchino».

⁶³ Lettera di Gioacchino Volpe alla Casa Editrice Sansoni, 1 marzo 1949, Archivio di Stato di Firenze, Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 93, f. 8 «Volpe Gioacchino».

⁶⁴ Il 12 settembre 1949 Federico Gentile scrisse, in termini piuttosto duri, a Volpe sollecitandolo a mandargli il volume, promesso da mesi e lo storico rispose che vi stava lavorando “alacremen-” dopo averlo “lasciato in disparte” ed essersi reso conto di dover “aggiungere e ripulire” e promise tre o quattro capitoli per la fine del mese. Tuttavia, a novembre, la Casa Editrice non aveva ricevuto nulla, tant'è che il 17 di quel mese, Gentile scrisse ancora all'autore per rammentargli la promessa (la corrispondenza è tutta in Archivio di Stato di Firenze, Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 58, f. 8 «Volpe Gioacchino»). Le prime bozze furono inviate nel luglio 1950 e le seconde cominciarono a pervenire all'autore nell'ottobre dello stesso anno.

⁶⁵ Lettera della Casa Editrice Sansoni a Gioacchino Volpe, 5 febbraio 1952, Archivio di Stato di Firenze, Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 93, f. 8 «Volpe Gioacchino».

lo stesso editore – malgrado i non brillanti risultati di vendita – pensavano all'ipotesi di un quarto volume, che, secondo Gentile, sarebbe andato bene: i primi tre erano stati frutto di “uno sforzo da troppe parti finora bestialmente avversato”, come dimostrava la “mancata propaganda dei giornali [...] soprattutto del massimo «Corriere della Sera» che si ostinò a non dire parola del suo libro”⁶⁶.

5. – Le recensioni all'*Italia moderna*, tanto del secondo quanto del terzo volume, non furono moltissime. Le ingiuste preclusioni di natura politica nei confronti dell'autore, delle quali è traccia nel carteggio col suo antico allievo Federico Chabod⁶⁷, ebbero, indiscutibilmente, parte non piccola – insieme ai falsi pudori e ai timori di compromissione nel parlare bene di uno studioso condannato all'ostracismo dall'*intelligenza*, prevalentemente azionista e marxista, dell'Italia del dopoguerra – nel far sì che dell'opera ben poco si discorresse o dibatesse sulla stampa. Il 23 settembre 1949, Marino Parenti, lo faceva notare, e senza mezze parole, a Volpe:

[...] Che vi sia dell'ostruzionismo è cosa evidentissima e ne ho avuto le prove nei contatti diretti ed epistolari con alcuni dei recensori proposti. Generalmente accampano l'inopportunità di recensire un volume isolato; qualche altro, come lo Spellanzon, dichiara che trattandosi di un'opera “politica (storica, ma politica)” non crede di impegnarsi in una recensione non sapendo dove l'autore possa andare a finire col terzo volume. Qui a Firenze, con una scusa o con l'altra, nessuno ha voluto prendersi la responsabilità di recensirlo. Ritenterò ancora, ma non posso dirLe quale esito potranno avere le mie insistenze⁶⁸.

Lo stesso Federico Gentile, poco tempo dopo, si vide costretto a confermare allo storico quanto gli era stato anticipato dal direttore editoriale:

[...] Lei si lamenta che noi a Firenze non riusciamo ad ottenere nulla: le dico che tanto io che Parenti abbiamo quasi litigato con Caprin, direttore della «Nazione», per il suo libro (vol. II). Caprin è veramente un uomo non simpatico, filoinglese, tuttora antifascista, ecc. So che Parenti le ha scritto della risposta di Spellanzon: speriamo che Baldacci sia meno meschino! Scriverò anche ad Ansaldo e a de Mattei e faremo molta propaganda all'opera, quando sarà uscito il III volume e ristampato il I [...]. Il I volume non è andato per tante ragioni e lo dovrò

⁶⁶ “[...] se io fossi in lei mi deciderei non solo a fare il IV volume, che sarà quello più discusso e quindi più atteso, ma anche a ristampare il I nella nuova veste. [...] Decida dunque lei se convenga prima mandare avanti il *Medioevo* e poi il IV dell'*Italia Moderna* (che mi dice deve ancora essere finito), ma una cosa o l'altra conviene farla, perché è il momento buono in cui i suoi libri certamente riprenderanno ad andare [...]”. Lettera di Federico Gentile a Gioacchino Volpe, 14 dicembre 1952, Archivio di Stato di Firenze, Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 93, f. 8 «Volpe Gioacchino».

⁶⁷ Cfr. A. FRANGIONI, *Gioacchino Volpe e Federico Chabod, una lunga storia*, cit.

⁶⁸ Lettera di Marino Parenti a Gioacchino Volpe, 23 settembre 1949, Carte Volpe, Roma. A margine della lettera un appunto manoscritto di Volpe: “Il clima politico italiano nel 2° dopoguerra!”.

ristampare di nuovo per fare andare il II e il III⁶⁹.

All'inizio di gennaio le recensioni apparse non erano molte: Lorenzo Giusso su «Idea» di Roma, Piero Operti su «La Gazzetta del Popolo», Franco Valsecchi su «Tempo» di Milano, Rodolfo De Mattei su «Giorni» di Roma, Cavallari su «L'Arena» di Verona e qualche altra su testate di minore rilievo. Era davvero poca cosa se si pensa non solo all'importanza dell'opera volpiana, ma anche all'impegno che la casa editrice fiorentina profuse inviando copie in omaggio in numero superiore alle consuetudini, oltre che alle riviste storiche, anche a giornalisti, storici e critici con i quali aveva rapporti o che, comunque, per motivi diversi, pensava potessero occuparsene, da Giovanni Spadolini a Giovanni Ansaldo, da Antonio Baldini a Mario Missiroli, da Giuseppe Prezzolini a Giovanni Battista Angioletti e via dicendo. Quel che più rammaricava Volpe e lo stesso editore era l'assenza del «Corriere della Sera» – che, dopo la parentesi rappresentata dall'azionista e parriano Mario Borsa, era diretto dal liberale e monarchico Guglielmo Emanuel, che ne avrebbe retto le sorti fino al 15 settembre 1952, quando gli subentrò Mario Missiroli⁷⁰ –; e il rammarico era rafforzato dal fatto che Gaetano Baldacci aveva promesso la recensione, ma non era riuscito a farla pubblicare. Anche più avanti, non appena avuta notizia dell'uscita del III volume, Baldacci tornò alla carica con il direttore, ma ancora senza esito. Il 5 marzo 1952 scrisse a Volpe:

non ho ricevuto il 3° volume della sua *Italia moderna*. Tuttavia, mi riproponevo di parlarne ancora al Direttore; cosa che farò, perché mi pare assurdo il veto, che, poi, non esiste, se non nella testa d'una sola persona, chissà per quali storte concezioni sulla storia del nostro paese. Se riceverò il libro, cercherò di vararne la recensione.

Un buon giornale della metropoli lombarda, come lei dice, un giornale che valga la pena non c'è: questa è la situazione; al di fuori del «Corriere» non vedo dove sarebbe utile collocare una recensione al suo libro. L'«Europeo»? Ma è settario! Peraltro, *nulla è eterno*, e verrà il momento in cui potrà pubblicare l'articolo sulla sua “*Italietta*”... Intanto, lo preparo (e credo

⁶⁹ Lettera di Federico Gentile a Gioacchino Volpe, 17 novembre 1949, Archivio di Stato di Firenze, Archivio Casa Editrice Sansoni, b. 93, f. 8 «Volpe Gioacchino». La casa editrice prevedeva di vendere 1.500 copie di ognuno dei due volumi, mentre dal 1° gennaio 1949 al 31 dicembre 1949, risultarono vendute del primo volume 281 copie (al prezzo di copertina di lire 600) e del secondo volume 342 copie (al prezzo di copertina di 2000 lire).

⁷⁰ Per informazioni e notizie sulla storia del «Corriere della Sera», con particolare riferimento al rapporto tra storia politica e sociale del paese e strategie editoriali, cfr. G. LICATA, *Storia del «Corriere della Sera»*, prefazione di G. ARE, Rizzoli, Milano, 1976.

⁷¹ Lettera di Gaetano Baldacci a Gioacchino Volpe, 5 marzo 1952, Carte Volpe, Roma. Sulla lettera due annotazioni manoscritte di Volpe: “*L'It. Moderna* nacque nella indifferenza o ostilità generale, dopo il '43” e “Baldacci scrisse la recensione ma non fu pubblicata”.

di non essere troppo in anticipo)⁷¹.

L'unica recensione di notevole spessore e qualità venne scritta da un giovane storico, Rosario Romeo, il quale aveva seguito i corsi di Volpe, da studente, all'Università di Roma fra il 1941 e il 1942 e aveva cominciato a farsi notare già da tempo come studioso di valore. Romeo, che avrebbe considerato pur in seguito l'*Italia moderna* un capolavoro della storiografia italiana, colse tale opportunità per fare un discorso sulla stessa concezione che Volpe mostrava di avere della storiografia e della storia

come tessuto di forze in perpetua gara tra loro, regolata dalla sola legge dell'efficienza, che costituisce al tempo stesso la ragione e la sanzione etica del successo dei più forti; e tutto ciò non espresso nei termini di questa o di quella filosofia, ma invero in una storiografia sensibilissima al molteplice e vario manifestarsi di queste forze, pronta a coglierne il positivo in una visione liberata da ogni impaccio moralistico⁷².

Il giovane studioso sottolineava il rapporto esistente fra l'*Italia in cammino* e l'*Italia moderna* facendo notare come, nel passaggio dall'una all'altra opera, fosse mutata la prospettiva se non altro per il fatto che – pur restando quello dell'ascesa dell'Italia al ruolo di grande potenza tema centrale e pur essendo il Risorgimento visto pur sempre in una ottica conservatrice che esaltava la funzione della borghesia – veniva affrontato, con profondità di respiro e con possanza interpretativa, il tema della integrazione e della maturazione di vasti strati della popolazione nella vita nazionale e nelle strutture della nuova realtà unitaria. Non su tutto, naturalmente, Romeo concordava con Volpe – non per esempio sul giudizio che questi dava di Francesco Crispi –, tuttavia i punti di dissenso, di cui volle discutere a voce con lui, non inficiavano l'ammirazione che egli nutriva per Volpe e che, anni dopo, nel marzo del 1964, gli avrebbero fatto confessare in una bella lettera personale: “fin da quando, studente di ginnasio, lessi il Suo *Medioevo*, io ho visto in Lei il maggiore degli storici italiani di questo secolo”⁷³. E sempre Romeo, quando apparve una nuova edizione dei tre volumi di *Italia moderna*, accettò subito di scrivere un'altra recensione dell'opera, tanto più che in quello stesso periodo, v'era un gran decorrere sulla stampa della *Storia*

⁷² Cfr. Recensione di Rosario Romeo all'*Italia Moderna* di Gioacchino Volpe in: «Rivista Storica Italiana», 1951, pp. 120-128. Questa recensione fu ripubblicata poi come R. ROMEO, *Lo storico dell'Italia moderna*, in «Intervento», 1976, n. 23, pp. 43-48. Per una puntualizzazione del rapporto fra Volpe e Romeo cfr. G. PESCOLIDIO, *Rosario Romeo*, Laterza, Roma-Bari, 1990, nonché G. PESCOLIDIO, *Volpe e Romeo: il maestro e l'allievo*, con in appendice *Il carteggio Romeo-Volpe (1949-1970)*, in «Nuova Storia Contemporanea», novembre-dicembre 2000.

⁷³ Lettera di Rosario Romeo a Gioacchino Volpe, 28 marzo 1964, Carte Volpe, Roma, pubblicata in G. PESCOLIDIO, *Volpe e Romeo: il maestro e l'allievo*, cit.

d'*Italia dal 1861 al 1958* dell'inglese Mack Smith, che egli giudicava molto negativamente come uno “sciocco libello”:

sarà per me un grande onore presentare al pubblico la nuova edizione della sua *Italia moderna*. La congiura del silenzio ordita contro un'opera che occupa un posto di importanza capitale non solo negli studi intorno all'Italia unitaria, ma nella storiografia italiana di questo secolo, è cosa davvero vergognosa. Ma non c'è da stupirne: che cosa voglia non solo il pubblico ma anche buona parte della “giovane storiografia”, si scorge chiaramente attraverso il successo di lettori e di recensioni che proprio in queste settimane sta riportando lo sciocco libello di Denis Mack Smith che Laterza ha recentemente tradotto, e che vien gabellato in sedi autorevoli come la prima “vera” storia che sia scritta dell'Italia dopo il 1860. Davanti a fatti come questi c'è davvero da temere che si annidino mali profondi nella coscienza del paese⁷⁴.

Nella sua nuova recensione Romeo – dopo aver sottolineato che l'*Italia moderna* era “opera di uno storico tra i maggiori che possa vantare l'Italia del Novecento” – fece notare che essa nasceva, sì, “da un quarto di secolo di riflessioni e da oltre cinquant'anni di attiva partecipazione alla vita del paese, su posizioni ben individuate, e scopertamente dichiarate”, ma aggiunse pure che ciò non faceva velo all'importanza del lavoro proprio perché Volpe era “riuscito ad attuare quella mediazione dell'interesse pratico sul piano della cultura da cui dipende, in ultima analisi, l'universalità e la validità di un'opera di storia”. I tre volumi costituivano, nel loro insieme, un ripensamento nuovo, anche rispetto a *L'Italia in cammino*, di tutta la vicenda del paese fino alle soglie del primo conflitto mondiale:

[...] Nell'ampiezza del quadro, nel vigore della costruzione, nella complessità dell'intreccio e nella robustezza delle linee direttive, *L'Italia moderna* rivela subito il carattere di una storia giunta a piena maturità, nella quale ricerca e giudizio sono giunti a fondersi senza sforzo in una distesa narrazione. Ma ciò è reso possibile anzitutto da un approfondimento di decisiva importanza di alcuni problemi centrali della storia d'Italia negli ultimi due secoli. La contrapposizione fra Risorgimento e storia unitaria, tra età della poesia e età della prosa, che era stata accentuata dalla corrente agiografia risorgimentale e approfondita dalla svalutazione nazionalistica della storia unitaria, intesa come età di decadenza e delusione rispetto all'epica risorgimentale, viene qui superata nella individuazione di un nesso organico e serrato di continuità. Il Risorgimento appariva ancora al Volpe, nelle rapide pagine dedicategli all'inizio dell'opera, come

⁷⁴ Lettera di Rosario Romeo a Gioacchino Volpe, 19 gennaio 1960, Carte Volpe, Roma, pubblicata in G. PESCOLIDIO, *Volpe e Romeo: il maestro e l'allievo*, cit. L'edizione di *Italia moderna*, cui si fa riferimento, fu pubblicata sempre da Sansoni, in tre volumi, nel 1959. La *Storia d'Italia dal 1861 al 1958* di Denis Mack Smith fu pubblicata da Laterza sempre nel 1959. Volpe scrisse sull'opera di Mack Smith un saggio dal titolo *Un secolo di storia italiana sotto il torchio*, in «Nuova Antologia», 1961, pp. 37-56, poi raccolto in G. VOLPE, *Nel regno di Clio (Nuovi «Storici e Maestri»)*, Giovanni Volpe Editore, Roma, 1977, pp. 204-235 con una nuova postilla del 1967.

fatto di dipendenza più che di libertà; ma soprattutto egli ne poneva ora in primo piano il carattere di opera di una minoranza, che riuscì solo a creare un sottile tessuto connettivo tra le varie sezioni e i frammenti di un paese per tanti rispetti ancora diverso nelle sue regioni e nei suoi strati sociali, diviso tra la incipiente industria settentrionale e l'arretratezza meridionale, tra il cattolicesimo dei contadini e l'anticlericalismo di tanta parte del ceto dirigente, tra il nazionalismo letterario di gran parte del patriottismo risorgimentale e l'analfabetismo delle masse.

"Volpe era riuscito, secondo Romeo, a organizzare la storia complessa della nazione presentandola come "maturazione successiva di forze che via via si organizzano e acquistano coscienza di sé sul terreno politico-sociale, su quello culturale e religioso e via dicendo". Era riuscito, insomma, a creare un affresco di grande respiro e suggestione, un'opera di notevole spessore storiografico e tutt'altro che monotematica:

La storia che così ci si dispiega davanti non è solo della politica e dello Stato: ma anche sforzo di intendere gli aspetti molteplici della vita della nazione, dalla sfera dell'economia a quella della cultura e della vita morale, in quanto momenti che si articolano in un nesso sempre più ricco, e in quanto risentono e a loro volta influiscono sugli altri momenti tutti della vita nazionale. Un disegno così vasto comporta sempre il rischio di cadere nelle molte insidie nascoste nella tentazione della "storia generale" e solo una personalità eccezionale di storico poteva sorreggere in una struttura saldamente unitaria un processo così vario e diverso⁷⁵.

Tanto nella prima quanto nella seconda recensione, Romeo aveva colto assai bene il carattere della storiografia di Volpe, quella capacità di guardare, al di là degli schemi della storia politica o economica o culturale, a una costruzione storiografica unitaria ed eclettica; quella ricerca continua di un nesso fra i vari momenti del divenire storico; quella attenzione a individuare e seguire nella pur varia vicenda italiana il filo rosso che, poco alla volta, conduce il "popolo minuto" a diventare "nazione" e soggetto di storia vivente; quella sensibilità che porta lo studioso, il vero studioso, a coniugare vita e storia e a guardare il passato con l'occhio del presente, per capirlo senza piegarlo a una ideologia o a una visione politica.

Nel 1952, pubblicato da poco tempo il terzo volume di *Italia moderna*, Volpe, di fronte anche all'indifferenza o all'ostilità o ai timori dei giornali e della stessa comunità scientifica, scrisse un lungo articolo nel quale, quasi come riflessioni rivolte a se stesso prima che al lettore, con la modestia del grande studioso, elencò difetti o peccati più o meno veniali dell'opera che gli sembrava potessero esser colti in una rilettura del testo, ma, soprattutto, raccontò come e in quali condizioni, pratiche e morali, gli ultimi due volumi dell'*Italia moderna* fossero stati scritti e in che modo, e fino

⁷⁵ R. ROMEO, *Italia moderna*, in «Il Resto del Carlino», 25 marzo 1960, ora in R. ROMEO, *Scritti storici 1951-1987*, introduzione di G. SPADOLINI, Il Saggiatore, Milano, 1990, pp. 29-32.

a che punto, gli avvenimenti li avessero condizionati:

[...] Il secondo e il terzo volume sono stati scritti a pezzi e bocconi, in luoghi diversi, a volte con mezzi di fortuna, in circostanze che certi mesi seppero di romantica avventura. Come quando, nella mia casa di campagna, sui colli di S. Arcangelo sentivo rombare e sibilar sul mio capo di qua e di là dalla linea gotica, i proiettili delle batterie britanniche che da Rimini, a sud, tiravano sui Tedeschi piazzati a nord, sul Rubicone, e delle batterie tedesche che dal Rubicone e altro poggiuolo a 200 m. da me tiravano sui Britannici. Io, sotto l'arco della traiettoria, in compagnia di Tedeschi prima, e poi, ritornato da San Marino (a cui avevo dovuto chiedere, con la famiglia e le carte, un non breve asilo) di Britannici e lor gente di colore, io distillavo, non so se intrepido o indifferente ormai, il succo di cataste di appunti e giornali e libri, pur dovendo lamentare, dopo il ritorno, la dispersione di libri e carte. Tutto questo mi rende più che mai caro, ora, il libro, quale esso sia, veramente "partorito con dolore": ma non può non aver lasciato i suoi segni, quasi sgorbi, sul libro stesso.

Peggio fu quel che seguì, negli anni tristissimi seguiti al 1945. Non mi riferisco, è necessario dirlo? alle mie personali disavventure, di cui nulla mi cale o solo mi cale in quanto, capitate a migliaia di buoni Italiani, di fedeli e disinteressati servitori della nazione, sono anche esse dimostrazione del crollo politico e morale dell'Italia, della sempre viva e ricorrente faziosità degli Italiani, della scarsa capacità loro, pur con tanti osanna alla recuperata libertà, di vivere veramente in libertà. Mi riferisco invece alla rovina della mia patria, che ha visto annullato o ridotto in brandelli il sudato frutto di quasi cento anni di lavoro; sovvertite le leggi interne e la nozione stessa di diritto e certi concetti tradizionali dei popoli civili sul lecito e sull'illecito in fatto di politica; messo su gli altari transfughi ed eroi della facile strage; mutilato il territorio delle sue frontiere, già raggiunte col sangue di 600.000 morti; rapinate dai soliti insaziabili accaparratori e monopolizzatori le colonie, dove già la vita del popolo italiano cominciava ad espandersi e fiorire, con benefici che il tempo avrebbe dimostrato inestimabili sotto tutti i rapporti, anche d'ordine morale, per noi e per gli altri; impoverita e umiliata la nazione tutta e agghiogata al carro dei vincitori; cacciato in bando il Re e la Dinastia che tanta parte erano stati della nuova Italia e assolvevano pur sempre una funzione forse insostituibile nella vita della nazione, e cancellati con stupido sadismo tutti i segni e simboli che li ricordavano agli Italiani; ridotta tutta la penisola a "zona d'influenza", a "base di operazioni" o "chiave del Mediterraneo", per uso più altrui che nostro. Sì, abbiamo riacquisito in cambio, libertà e democrazia. Ma perdonami, caro lettore, e metti anche questo nel conto di quella tale mia mancanza di "sentimento etico"; perdonami se io, che pure mi sento ed opero da liberissimo uomo sotto ogni regime e indipendentemente dal regime, che pur mi sento ed opero fraterno ad ogni lavoratore di ogni lavoro, non sono tanto liberale e tanto democratico da trovare in questi doni sufficiente compenso a quanto abbiamo perduto: anche perché essi sono, appunto, in gran parte doni, e per giunta più imposti, come parte del *diktat* anche essi, che non veramente donati, più ritagliati su modello altrui e presuntuosamente elevati a ideale e perfetto tipo di vivere politico, che non adeguati alle particolari e intrinseche esigenze delle singole nazioni.

Poteva tutto questo non riflettersi sul mio animo di scrittore e non adombrare il mio libro? Mentre io scrivevo la mia *Italia moderna*, l'altra Italia, quella in carne ed ossa, mi usciva di mano. Cadeva boccheggiante per terra. Io cercavo di ricomporre la sua storia, che era storia del suo crescere, del suo lavorare, sognare, sperare, del suo divenire, da *oggetto*, come per tanti secoli, *sog-*

getto di storia; ed essa ad un tratto ridiventava oggetto di storia, storia di Anglosassoni e Francesi e Tedeschi e Russi e, perché no?, di Marocchini e Senegalesi e Tonchinesi che venivano in Italia, e sul corpo vivo dell'Italia, a conquistar i loro titoli all'indipendenza, da far valere subito o domani. E allora, "cadde la stanca man", come dice il poeta, anche se seguirò per qualche anno a muoversi su la carta. Essa non traeva più forza dal mio sentimento di Italiano, partecipe del lavoro di tutta la nazione, solidale con la nazione, animato dallo spettacolo del suo ascendere, anzi dalla certezza di una meta; ormai vicina. Credevo, occupandomi della politica estera italiana nel primo decennio o quindicennio del secolo e dell'impresa libica, del moto irredentista dentro e fuori i confini, degli orientamenti nazionali o nazionalisti del pensiero politico, e magari di Giolitti, Sonnino, Luzzatti e Di San Giuliano; credevo maneggiare cose solide, realtà in cammino, acquisti definitivi, uomini che lavoravano la dura pietra; e dovetti accorgermi che maneggiavo oggetti fragili, scambiavo ombre per corpi, cose transeunti per definitive, sia pur di quella relativa definitezza che è dei fatti del mondo. Forse il buon Dio ha voluto punirmi, richiamandomi alla nozione che deve accompagnare tutte le nostre opere, per cui non esistono beni acquistati che non debbono ogni giorno riconquistarsi, non mete raggiunte che non si debbano ogni giorno nuovamente proporre; e nessuno può essere sicuro che nel XX secolo non possano rinnovarsi per l'Italia le "dominazioni straniere" e, perché no?, le "invasioni barbariche", con relativa confusione delle lingue e ricominciamento di vita e di opere, pietra su pietra [...]»⁷⁶.

Questa sofferta e suggestiva pagina – nella quale tornano come fantasmi di un passato non troppo lontano quei turbamenti, quelle preoccupazioni, quegli interrogativi dei quali è rimasta traccia negli sparsi e superstiti fogli di diario e nella corrispondenza con i familiari, cui si è sopra fatto cenno – costituisce la migliore chiave di lettura per capire come e fino a che punto le questioni del presente abbiano potuto influire sulla sua opera di storico e per misurare di lui, al tempo stesso, la grandezza storiografica, che è data proprio, come aveva ben rilevato Romeo, dall'essere Volpe riuscito a creare un lavoro non condizionato dalle sue idealità e accettabile anche da chi non ne condivide certe posizioni politiche. A monte di ciò, vi è una scelta metodologica, una idea, se si vuole, della storiografia che non può né deve ignorare le "voci vive e immediate" dei contemporanei e neppure "il giudizio e sentimento degli spettatori e attori" dal momento che tutte queste "se non sono ancora la Storia, ne sono tuttavia elemento essenziale, perché la coscienza che i contemporanei hanno dei fatti a cui assistono e partecipano è anche essa Storia"⁷⁷.

6. – Se la derivazione di *Italia moderna* da *Italia in cammino* è un indiscutibile dato di fatto – suggerito dallo stesso Volpe non soltanto nelle due prefazioni a *Italia moderna* ma, come si è visto, in altre occasioni – è anche un fatto che i due lavori non

sono, come pure da molti studiosi, che ne hanno conoscenza superficiale, troppo spesso è stato scritto, l'uno il mero sviluppo dell'altro. Non lo sono dal punto di vista strutturale; perché *Italia in cammino* è un'opera di sintesi, senza pretese d'essere considerata "una storia dell'Italia modernissima", ed è piuttosto, volta a spiegare al lettore "che cosa è stata veramente l'Italia dell'anteguerra"⁷⁸ talché l'attenzione dell'autore si sofferma più sulla dimensione del collettivo (gli italiani al lavoro; gli italiani irredenti, i partiti politici, i movimenti culturali e così via) che dell'individuale, laddove invece in *Italia moderna* largo spazio è lasciato all'analisi non soltanto delle grandi personalità storiche ma anche alla dimensione internazionale, al rapporto cioè fra l'Italia e le altre potenze europee. Non lo sono, poi, neppure sotto il profilo dell'*animus* del narratore, che conclude la breve nota rivolta al lettore della prima opera con un accento d'ottimismo, con un sentimento di "fiducia nell'avvenire dell'Italia" pur nella consapevolezza che tale avvenire "non sarà idillico"⁷⁹, mentre chiude la prefazione alla seconda opera con una constatazione amara e sconsolata riferita all'Italia di ieri, quella raccontata nel lavoro: "La vedevo in cammino. Ora la vedo fermata e ricacciata indietro, costretta a ricominciare dai muri maestri"⁸⁰. Naturalmente il legame fra le due opere è ben saldo, ma, vale la pena di ribadirlo, *Italia moderna* è un'opera nuova, del tutto nuova, rispetto a *Italia in cammino*, perché appare come il frutto conclusivo delle riflessioni di un grande studioso sulle vicende storiche dell'Italia.

Il Risorgimento, da cui Volpe prendeva le mosse era da lui sempre visto – come aveva fatto in altri scritti⁸¹ – nel legame col secolo precedente e in rapporto con quanto accadeva in Europa, ma veniva presentato come "una conquista degli italiani su se stessi, prima ancora che non su gli stranieri"⁸², come il risultato di una progressiva scoperta della identità nazionale con caratteri autonomi e autoctoni rispetto alle idee dell'Europa rivoluzionaria, come una costruzione gradualistica ad opera di una minoranza in prevalenza borghese e non già ad opera delle masse popolari. Peraltro, l'integrazione di queste masse nella vita nazionale costituiva uno dei temi portanti dell'analisi dell'*Italia moderna* – un tema molto più sviluppato di quanto non fosse nella precedente *Italia in cammino* – ed era analizzato in modo tale da apparire, quasi, una sorta di controcanto dialettico alla faticosa e improbabile ascesa dell'Italia unitaria al rango di grande potenza. Giuseppe Are, commentando l'analisi che Volpe fa della bor-

⁷⁸ G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, cit. p. 3.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 4.

⁸⁰ G. VOLPE, *Italia moderna*, I, cit., p. XII.

⁸¹ Cfr. per esempio G. VOLPE, *Principi di Risorgimento nel 700 italiano*.

⁸² G. VOLPE, *Italia moderna*, I, cit., p. 4.

⁷⁶ Questo articolo di Volpe fu pubblicato sul settimanale «Idea», 8 giugno 1952 e ristampato in G. VOLPE, *Storici e maestri*, Sansoni, Firenze, 1967, pp. 285-293.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 286.

ghesia italiana, ha notato come lo storico non ne abbia taciuto i difetti – “opportuni-
simo, debolezza, insignificanza morale, incultura, incapacità di organizzazione etc.” –
ma al tempo stesso abbia mostrato come “certe frazioni elitarie di questa stessa borghesia”
avessero mostrato “straordinarie capacità di propulsione della vita nazionale” ed
eccezionali “capacità di lavorare in circostanze straordinariamente avverse”. E ha fatto
altresì osservare come Volpe abbia anche tratteggiato “un quadro pieno di commossa
simpatia del proletariato italiano, pur consapevole di tutte le tare culturali” che ne ave-
vano reso assai arduo e difficoltoso “il cammino sulla via dell’emancipazione”⁸³. In que-
sta sua *Italia moderna*, Volpe, effettuava, pure, la prima, completa analisi del naziona-
lismo italiano, tema particolarmente a lui caro, se non altro per aver egli militato nel
gruppo dei cosiddetti nazional-liberali, nati come costola dissidente del movimento
nazionalista⁸⁴. Quel denso capitolo di *Italia in cammino* dedicato al nazionalismo ita-
liano – un capitolo nel quale veniva sottolineato l’originario eclettismo del movimen-
to, quale espressione di un convergere di stati d’animo diversi e di nuovo spirito da
tempo aleggianti nella politica italiana – nell’*Italia moderna* si dilatava e al tempo stes-
so si frantumava in più capitoli o all’interno di altri capitoli fino a far diventare il
nazionalismo il protagonista, a livello tanto di movimento politico quanto di comune
sentire, di un decennio o quindicennio almeno di storia nazionale. Volpe ne ricostrui-
va il cammino che avrebbe, per un verso, portato alla creazione dell’Associazione
Nazionalista Italiana e, per un altro verso, alla precisazione in termini programmatici
e ideologici di questo movimento. Ma soprattutto confutava, in pagine meditate, quel
che gran parte della storiografia – sulla scia delle argomentazioni suggerite da Luigi
Salvatorelli⁸⁵ e da Benedetto Croce⁸⁶ – avrebbe in seguito cercato di sostenere, e cioè la
derivazione del nazionalismo italiano da modelli stranieri, in particolare francesi⁸⁷ e
individuava un nesso, un legame quasi fisiologico fra nazionalismo e Risorgimento. È

⁸³ G. ARE, «L’Italia in cammino» rivisitata oggi in AA.VV., *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Giovanni Volpe, Roma, 1978, pp. 11-12. In realtà il saggio di Are si occupa, più che dell’*Italia in cammino*, dell’*Italia moderna*. Il volume, integrato da una bibliografia di Volpe curata U.M. MIOZZI, raccoglie gli atti di un convegno organizzato dalla Deputazione Abruzzese di Storia Patria e contiene contributi di G. ARE, L. BULFERETTI, L. DAL PANE, G. DI GIOVANNI, G. FALZONE, E. MORELLI, U. M. MIOZZI, R. MOSCATI, M. TANGHERONI, C. VIOLANTE, L. VOLPICELLI, A. WANDRUSZKA.

⁸⁴ Sulle vicende del nazionalismo italiano cfr. F. PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia 1903-1914*, Bonacci Editore, Roma, 1984.

⁸⁵ Cfr. L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Gobetti, Torino, 1923.

⁸⁶ Cfr. B. CROCE, *Storia d’Italia dal 1871 al 1914*, cit.

⁸⁷ G. VOLPE, *Italia moderna*, III, cit. pp. 309-313. Una confutazione della tesi della discendenza del nazionalismo italiano da quello francese è in F. PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Cappelli, Bologna, 1977.

un legame che si rapportava al concetto di nazione. Il sentimento nazionale, per Volpe, nel trascorrere dei secoli, aveva condotto il popolo italiano all’unità politica ed era riuscito a convogliare nella dimensione appunto “nazionale” le componenti più dispa-
rate, sì da legittimare l’attribuzione al nazionalismo italiano dell’aggettivo “vario”⁸⁸.

L’idea dominante dell’intera produzione storiografica di Volpe – quella che, alla fin fine, aveva animato la stessa polemica con Croce sulla storia d’Italia – è quella che le nazioni sono “opera della storia”, come frutto di una lenta fermentazione o maturazio-
ne interiore. La centralità del concetto di nazione è uno dei lasciti di Volpe agli storici delle generazioni successive alla sua. Si pensi non soltanto a Federico Chabod, che pro-
prio di Volpe fu allievo diretto e che alla storia del concetto di nazione ha dedicato un
importante lavoro, ma anche a Rosario Romeo, che sulla nazione e sui nazionalismi ha
scritto pagine fondamentali e, dopo di lui e probabilmente per il suo stesso tramite, a
Renzo De Felice, il quale, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, attraverso la sco-
perta o riscoperta di Volpe, del Volpe studioso di storia contemporanea, ha volto la sua
attenzione al problema della nazione, della crisi della nazione, della fine della patria.

Per molto tempo gli studi sull’Italia contemporanea di Gioacchino Volpe sono
stati dalla storiografia egemone ignorati o sottovalutati, perché sulla figura dello sto-
rico pesava, a torto o a ragione (più a torto che a ragione), l’immagine di un Volpe
fascista e di un Volpe storico ufficiale del fascismo o, nella migliore delle ipotesi, di
un Volpe espressione di una non meglio definita “storiografia nazionalista”, ovvero di
una storiografia, in fondo, provinciale e casalinga, povera di prospettive, incapace di
rinnovarsi, insensibile alle nuove linee di ricerca. Si trattava di un pregiudizio, anche
se di un pregiudizio duro a morire, che suscitava la giusta indignazione di storici
come Romeo o Are. Quest’ultimo, in occasione delle commemorazioni centenarie
della nascita dello studioso, usò parole durissime contro coloro che, in nome di una
“nuova storiografia”, rifiutavano di riconoscere la statura di Volpe:

[...] mi è accaduto qualche anno fa, nel leggere l’introduzione di Giulio Einaudi (ma scrit-
tagli, credo, da Ruggero Romano) alla sua *Storia d’Italia*, di trovarvi una polemica, che non so
più definire se patetica o ridicola, tendente a presentare questa storia (che per altro contiene scrit-
ti bellissimi) come una storia che per larghezza di orizzonti, per penetrazione intellettuale, per ric-
chezza di problematica si contrapponeva all’angustia e al provincialismo della “storiografia nazio-
nalistica”. Il nome di Volpe non era fatto, ma era trasparentemente alluso. In uno scritto di que-
sto genere non si sa più se ammirare la malafede o l’ignoranza: ma conoscendo il vero autore di
esso so quale tipo di interpretazione si deve dare. Sarebbe dunque provinciale la storiografia del-
l’uomo che ha fondato e organizzato tutte le più importanti strutture di ricerca sulle relazioni fra

⁸⁸ Proprio *Il vario nazionalismo italiano* è il titolo di un denso paragrafo dell’opera di Volpe. Cfr. G. VOLPE, *Italia moderna*, III, pp. 274-313.

l'Italia e gli altri paesi europei? Dello storico che per primo ha dato larghezza di orizzonti alla storia del Risorgimento, formando una scuola e organizzando la ricerca all'estero, con borse di studio all'estero date spessissimo a persone che egli sapeva ben lontane dalle sue idee politiche, come il Rosselli? L'uomo che per primo, con una penetrazione senza precedenti, ha esplorato i rapporti fra l'evoluzione della nazione italiana e il vario tessuto di equilibri delle forze europee dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale? L'uomo che, se vogliamo attenerci al gramscismo caro ai Ruggero Romano, è stato il primo a indicare i limiti municipali-corporativi della storia italiana, che ora vengono indicati come una originale scoperta dei *Quaderni dal carcere*?⁸⁹

Tale esclusione o sottovalutazione ha finito per pesare a lungo sulla fortuna storiografica di Volpe, del Volpe contemporaneista, e ne ha messo in ombra l'influenza enorme sulla storiografia italiana. Si è cercato, in maniera meschina, di operare distinguo artificiosi fra il Volpe medievista, riconosciuto unanimemente come uno dei maggiori storici internazionali, e il Volpe contemporaneista, condizionato dai suoi convinimenti politici. L'importanza di Volpe nel campo della contemporaneistica è ancora da indagare appieno. Essa andrebbe studiata e valutata – oltre che per il reale contributo da lui stesso offerto con i volumi sulla grande guerra, sull'*Italia in cammino* e sull'*Italia moderna* – anche per il suo contributo all'organizzazione degli studi storici e alla promozione di determinate ricerche storiografiche. E basterà, in proposito, ricordare il grande lavoro di stimolo e indirizzo che Volpe impostò, a partire dall'inizio degli anni trenta, perché l'interesse e l'attenzione dei più giovani e promettenti ricercatori si spostasse verso la storia più recente, quella che cominciava con il Settecento, proseguiva con l'Ottocento, culminava con il Novecento. Questo lavoro trovò un punto di riferimento e di coagulo nella "scuola storica" romana, di cui Volpe non fu solo direttore ma anche e soprattutto animatore e che vide raccogliersi, in qualche modo e in qualche misura, attorno a lui un nucleo di studiosi di notevole spessore i quali, per usare un'espressione di Renzo De Felice, avrebbero dato "il tono alla storiografia dei decenni successivi" e avrebbero lasciato un segno forte del loro passaggio nel regno di Clio: Walter Maturi, Carlo Morandi, Nello Rosselli, Ernesto Sestan, Delio Cantimori, Federico Chabod, Franco Valsecchi e tanti altri⁹⁰. Una eredità che, da sola, dà la misura della grandezza e della importanza di Giocchino Volpe.

Ringrazio, per l'aiuto fornitomi per il reperimento di materiale documentario, gli amici Gianni Belardelli e Giuseppe Pardini. Un ringraziamento particolare a Vittorio Volpe, uno dei figli dello storico, per la sua antica, cordiale e sempre affettuosa disponibilità.

⁸⁹ Cfr. G. ARE, *L'Italia in cammino* rivisitata oggi, cit., pp. 8-9.

⁹⁰ Su questi aspetti cfr. R. DE FELICE, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in R. DE FELICE, *Intellettuale di fronte al fascismo*, cit., pp. 190-243, nonché E. SESTAN, *Federico Chabod e la nuova storiografia: profilo di una generazione di storici*, in E. SESTAN, *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, cit., pp. 141-162. Sulla scuola romana cfr. U. M. MIOZZI, *La scuola storica romana 1926-1943*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1984.

PREFAZIONE